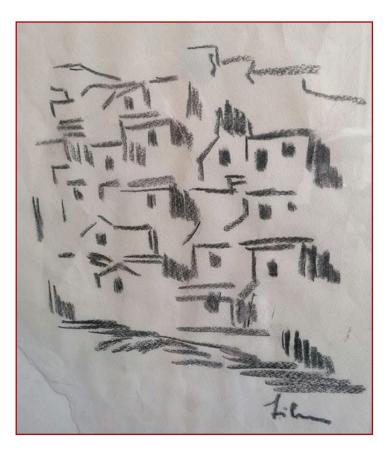
## Amedeo Furfaro

## Quali Calabrie

Storie di ieri





## Amedeo Furfaro

# Quali Calabrie Storie di ieri





In copertina: "Borgo" di Silvana Palazzo (carboncino)

#### **INDICE**

Premessa	p. 11
Capitolo Primo SUONI	
ETNOS	
1. Il folk registrato	p. 15
2. Il folk su disco	p. 20
3. Il folk raccontato. Intervista ad Anna Lomax Chairetakis	p. 28
FORME	
4. L'umorismo popolare delle Farse	p. 32
5. Storie cantate	p. 34
6. La Tarantella nel walzer delle competenze	p. 36
RADICI	
7. Rudymusic	p. 38
8. Casa Lumière	p. 40
9. Toquinho il "cosentino"	p. 42
ECHI	
10. Minervini e la comunicazione di masse	p. 44
11. I Miti di Paolo Esposito	p. 47
12. Il MIDI di Piero Ĉusato	p. 49
SCHERMI	
13. A Sanremo è tornata Dalida	p. 51
14. Se il Sud è una macroregione	•
Riflessioni su Marina, di Rocco Granata	p. 53
15. Mia Martini, Io sono Mia	p. 54
LUOGHI	
16. Affrançare la Calabria	p. 57

PROFILI  1. Anima Rerum p. 75  2. Bellanova, futurismo e creatività p. 77  3. Pasquale Falco. Un pasoliniano in Calabria p. 82  TRACCE  4. Anna Magnani, a sud di Roma p. 85  5. I calabresi della Morante p. 87  6. I calabresi di Pasolini p. 89  PAGINE  7. Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico? p. 92  8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta p. 93  9. Rino Gaetano: un cold case? p. 97  IDEE  10. Ricordare Caputi p. 99  11. "Adottare" San Valentino? p. 100  12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI  13. L'arte dei Furfaro p. 103  14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110  SCENE  16. Telesio l'Innovatore p. 121  77. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125  18. Vincenzo Tieri e l'Homo Qualunque p. 127	<ul><li>17. Andare per Musei</li><li>18. Fra Rende e Lappano</li></ul>	p. 59 p. 63
1. Anima Rerum p. 75 2. Bellanova, futurismo e creatività p. 77 3. Pasquale Falco. Un pasoliniano in Calabria p. 82  TRACCE 4. Anna Magnani, a sud di Roma p. 85 5. I calabresi della Morante p. 87 6. I calabresi di Pasolini p. 89  PAGINE 7. Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico? p. 92 8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta p. 93 9. Rino Gaetano: un cold case? p. 97  IDEE 10. Ricordare Caputi p. 99 11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 5. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	Capitolo Secondo SQUARCI	
2. Bellanova, futurismo e creatività p. 77 3. Pasquale Falco. Un pasoliniano in Calabria p. 82  TRACCE 4. Anna Magnani, a sud di Roma p. 85 5. I calabresi della Morante p. 87 6. I calabresi di Pasolini p. 89  PAGINE 7. Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico? p. 92 8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta p. 93 9. Rino Gaetano: un cold case? p. 97  IDEE 10. Ricordare Caputi p. 99 11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 5. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125		
3. Pasquale Falco. Un pasoliniano in Calabria  p. 82  TRACCE 4. Anna Magnani, a sud di Roma 5. I calabresi della Morante 6. I calabresi di Pasolini p. 89  PAGINE 7. Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico? p. 92 8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta p. 93 9. Rino Gaetano: un cold case?  IDEE 10. Ricordare Caputi p. 99 11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese		-
TRACCE 4 . Anna Magnani, a sud di Roma 5 . I calabresi della Morante 6 . I calabresi di Pasolini p. 89  PAGINE 7 . Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico? p. 92 8 . La galleria satirica di Luigi Chiappetta p. 93 9 . Rino Gaetano: un cold case? p. 97  IDEE 10 . Ricordare Caputi p. 99 11 . "Adottare" San Valentino? p. 100 12 . Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI 13 . L'arte dei Furfaro p. 103 14 . Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15 . Arti grafiche di Calabria p. 121  SCENE 16 . Telesio l'Innovatore p. 122 17 . Luci della ribalta per Franco Calabrese		_
4 . Anna Magnani, a sud di Roma 5 . I calabresi della Morante 6 . I calabresi della Morante 7 . Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico? 8 . La galleria satirica di Luigi Chiappetta 9 . Rino Gaetano: un cold case?  DEE 10 . Ricordare Caputi 11 . "Adottare" San Valentino? 12 . Un Museo della Prosa per Ziccarelli  ARTI 13 . L'arte dei Furfaro 14 . Wandrè nella terra dei De Bonis 15 . Arti grafiche di Calabria  P. 85  p. 87  p. 92  p. 92  p. 93  p. 97  DEE 10 . Ricordare Caputi p. 100  p. 101  ARTI 13 . L'arte dei Furfaro p. 103  p. 110  SCENE 16 . Telesio l'Innovatore p. 121 17 . Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	3. Pasquale Faico. Un pasoliniano in Calabria	p. 82
5. I calabresi della Morante 6. I calabresi di Pasolini p. 89  PAGINE 7. Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico? p. 92 8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta p. 93 9. Rino Gaetano: un cold case? p. 97  IDEE 10. Ricordare Caputi p. 99 11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 121  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese	TRACCE	
PAGINE 7. Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico? 9. 92 8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta 9. Rino Gaetano: un cold case? 9. P. 97  IDEE 10. Ricordare Caputi 11. "Adottare" San Valentino? 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli 9. 101  ARTI 13. L'arte dei Furfaro 14. Wandrè nella terra dei De Bonis 15. Arti grafiche di Calabria  SCENE 16. Telesio l'Innovatore 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese  p. 99  p. 101  p. 102  p. 112		p. 85
PAGINE 7. Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico?  8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta  9. 93  9. Rino Gaetano: un cold case?  p. 97  IDEE 10. Ricordare Caputi p. 99 11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria  p. 121  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese		_
7. Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico?  8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta  9. Rino Gaetano: un cold case?  p. 93  9. Rino Gaetano: un cold case?  p. 97  IDEE  10. Ricordare Caputi  p. 99  11. "Adottare" San Valentino?  p. 100  12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli  p. 101  ARTI  13. L'arte dei Furfaro  p. 103  14. Wandrè nella terra dei De Bonis  p. 110  15. Arti grafiche di Calabria  p. 112  SCENE  16. Telesio l'Innovatore  p. 121  17. Luci della ribalta per Franco Calabrese  p. 125	6. I calabresi di Pasolini	p. 89
8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta p. 93 9. Rino Gaetano: un cold case? p. 97  IDEE 10. Ricordare Caputi p. 99 11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	PAGINE	
9. Rino Gaetano: un cold case?  IDEE 10. Ricordare Caputi 11. "Adottare" San Valentino? 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli  ARTI 13. L'arte dei Furfaro 14. Wandrè nella terra dei De Bonis 15. Arti grafiche di Calabria  SCENE 16. Telesio l'Innovatore 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese  p. 97  p. 97  p. 99  p. 100  p. 101  p. 102  p. 103  p. 110  p. 112	7. Alarico secondo i Borretti. Mito, fantasy o topos storico?	p. 92
IDEE  10. Ricordare Caputi p. 99 11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta	p. 93
10. Ricordare Caputi p. 99 11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	9. Rino Gaetano: un cold case?	p. 97
11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	IDEE	
11. "Adottare" San Valentino? p. 100 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli p. 101  ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	10. Ricordare Caputi	p. 99
ARTI 13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125		•
13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli	p. 101
13. L'arte dei Furfaro p. 103 14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	ARTI	
14. Wandrè nella terra dei De Bonis p. 110 15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125		p. 103
15. Arti grafiche di Calabria p. 112  SCENE 16. Telesio l'Innovatore p. 121 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125	14. Wandrè nella terra dei De Bonis	•
16. Telesio l'Innovatorep. 12117. Luci della ribalta per Franco Calabresep. 125	15. Arti grafiche di Calabria	-
16. Telesio l'Innovatorep. 12117. Luci della ribalta per Franco Calabresep. 125	SCENE	
17. Luci della ribalta per Franco Calabrese p. 125		n 121
		-
	18. Vincenzo Tieri e l'Uomo Qualunque	p. 123 p. 127

## Capitolo Terzo SCENARI

GRUPPI	
1. Albanesi di Calabria	p. 131
2. Grecanici	p. 133
3. CalabroValdesi	p. 135
TECHE	
TECHE	142
Figure	p. 143
Gente	p. 146
Cose	p. 151
Note	p. 154
Epilogo	p. 156
Referenze fotografiche	p. 157
Ringraziamenti	p. 157
Indice Luoghi	n 158



"Anche il mondo che hai conosciuto e a volte, con l'energia e l'incoscienza della giovinezza, dominato, è scomparso. Il paesaggio è cambiato, i luoghi pure, gli oggetti sono diversi, altri i protagonisti, i miti, gli idoli, gli attori, le letture di riferimento".

Massimo Fini Ragazzo. Storia di una vecchiaia. Massilio, 2007

#### Premessa

Questo è un taccuino, un brogliaccio, un album di ricordi stampato in forma editoriale, e cioè in un modo più gradevole alla lettura, per salvare dalla dispersione articoli pubblicati e note inedite, appunti sparsi e foto, storie di ieri, di un passato più e meno recente.

Sono frattaglie a cui si è messo mano durante i giorni del lockdown per ingannare il tempo dando loro una forma d'insieme, avendo a modello *Quante Calabrie* (CJC) e cioè un'altra antologia di scritti in cui si raccontava di musica e teatro, tradizioni e mestieri, usi e feste, uomini e cose del territorio calabro.

Ora il diario recupera note di viaggio, principalmente degli ultimi decenni del secolo scorso, dunque nel tempo e nello spazio della regione calabrese vista sia dal di dentro che "fuori", nell'immaginario collettivo, per una "guida" liberamente tesa a capire di quali contenuti sia composto il termine Calabria e di che materia sia l'idea stessa di questa terra, come si sia reificata, si sia simbolizzata, nomen (regionis) omen!

Quali Calabrie? Tante seppur correlate in un comune telaio culturale ma quali siano state e siano tuttora per qualità, ed il bisillabo qua-lì da l'idea di prossimità e distanza, lo si può percepire dalle tracce di qualcosa che ancora forse sussiste o di qualcos'altro che è stato. Quali non quasi, perché certi lineamenti identitari sono a ben guardare netti, evidenti, specifici, propri non

qualsivoglia. Quali in quanto qualificate e qualificanti. E forse è esclamativo Quali Calabrie! O meramente assertivo: Quali Calabrie. Questioni di poco conto, o forse no.

Assemblando un testo magari riesce di delineare un contesto dove inscatolare momenti di vissuto, riflessi in memoria, rughe di saggi seduti ad aspettare, volti di contadini, calzolai, cartonari, vetturini, donne al mercato, bimbi che giocano, suonatori di strada, attori, scrittori, musicisti locali o di "altrove", film, musei, ritualità, metateatro, architetture, ma anche volti di amici, studiosi, musicisti, intellettuali che non hanno varcato la soglia del millennio ed altri che hanno proseguito il loro cammino di vita.

Una sequenza confusa come caotica è la nostra vita, i contatti, le esperienze che giorno dopo giorno si vivono. Un magma di sensazioni riposte dentro da sviscerare ancora fuori ma con uno spirito diverso, non di scoperta e riproposizione giornalistica bensì di ricordanza, nostalgia, ricostruzione dei punti che portano ad un disegno sfaccettato ora riportato in questo "zibaldone" scritto pensando alle nuove generazioni. Quali Calabrie? Quelle viste riavvolgendo il nastro della memoria, riguardando squarci di quel continente calabrese sempre meno vicino sempre più lontano che uno spera di poter prima o poi finalmente conoscere e di raggiungere la consapevolezza al presente della nostalgia, di quel sentire che Heidegger definisce "il dolore della vicinanza".

A. F.

## CAPITOLO PRIMO

Suoni

## 1. Il folk registrato



Qual'è la musica popolare calabrese?

La letteratura di viaggio, per quel poco che tratta sull'argomento folklore musicale, fornisce opinioni spesso riduttive.

Nel *Giornale di viaggio In Calabria* seguito dalle memorie e relazioni scritte nell'occasione di Giuseppe Maria Galanti del 1792 i calabresi vengono definiti come "indifferenti alla musica".

Nel suo saggio sul folklore musicale Brailou cita un viaggiatore francese che così si esprime nel riassumere gli esiti di un suo viaggio in Persia "gli strumenti musicali sono (...) talmente irregolari "che, probabilmente "niente è cambiato dal regno di Ciro (...) nessun progresso (...) come quella specie di clarinetti acuti che somigliano a quelli con i quali i Calabresi verso Natale straziano le orecchie ai Napoletani". Calabresi che eran preda, essi stessi, del delirio indecente della tarantella".

Occorre risalire alla seconda metà dell'ottocento per ritrovare, con i cultori della demopsicologia, una prospettiva di attenzione in genere mirata ai canti popolari in una fase, quella romantica, definita la stagione aurea del popolare.

Ma nel relativo esame e raccolta l'accezione si rivela essenzialmente umanistico-letteraria, insensibile al valore della linea melodica, con un approccio distaccato se non addirittura paternalistico. In seguito la demologia annovererà studiosi come Corso, Raffaele Lombardi-Satriani, Moscato ed altri che effettueranno lavori di scavo e catalogazione etnografica di grande spessore culturale.

Intanto l'evoluzione, per quanto lenta, della musica popolare calabrese prosegue andando a fornire materiale ispirativo ad autori di area per così dire colta come Leoncavallo, Quintieri, Rendano, Benintende; a divenire materia prima di specifico studio e riproposizione per musicisti come Oswaldo Minervini e Giuseppe Giacomantonio che operano trascrizioni musicali.

Molte le trascrizioni musicali nei suoi volumi del *Tradizionalismo Calabrese* di Armando Muti, il grande etnografo di Lago, il quale effettuò alcune timide registrazioni scarsamente reperibili. Si comincia a modellare l'Idea di una Musica Popolare Regionale. La pratica della registrazione sul campo di-

venta finalmente più diffusa nelle campagne di ricerca degli anni '50, quelli della venuta di Alan Lomax nel Sud d'Italia, metodologicamente il segnale "tecnico" più evidente della disciplina nascente dell'etnomusicologia. È allora che escono i primi dischi-documento in 78 giri.

Ma il pericolo della dispersione del patrimonio folkmusicale incombe pesantemente.

La fine del mondo culturale temuta da Ernesto De Martino trova sponda in una nuova generazione di antropologi culturali come Luigi M. Lombardi Satriani.

Il nuovo medium televisivo, per come poi intravisto da Pasolini, è quello più che pare culturalmente omologante. Ma la situazione non si deteriora in modo subitaneo.

A guardare il *Catalogo Etnomusica* curato da Sandro Biagiola per la Discoteca di Stato nel 1986, alla voce Calabria, si trovano numerosi titoli di registrazioni musicali effettuate negli anni '60/'70 in vari centri calabresi come Seminara, Rossano, Pedace, San Marco Argentano, San Giacomo d'Acri, Lungro, Acquaformosa, Longobucco, Acri, Marzi, Olivadi, Chiaravalle, Centrache, Melicucco, Canolo, Mammola, Giffone, Delianuova, San Giorgio Morgeto, Rizziconi, Bova, Roccaforte del Greco, Scilla, Soveria Mannelli, San Luca, Civita, San Sosti, Spezzano Albanese, Sinopoli, Cirò, Cropalati, Bocchigliero, Mesoraca, Terravecchia, Crosia, Corigliano, Borgia, Caccuri, Savelli, Guardia P., Malvito, Fagnano, Cariati, Siderno.

Si tratta di repertorio etnomusicologico che copre un arco di tempo non abbastanza vasto e nel contempo aree territoriali ampiamente rappresentative dell'intera regione.

Dall'elencazione è possibile ricavare, fra l'altro, una classificazione delle principali forme etnomusicali praticate in Calabria fino agli inizi degli anni '80: stornelli, canti narrativi, d'amore, di carcere, funebri, di carnevale, di cantastorie, di mietitura, di lavoro, congedo, sfregio, di saluto, storie, di festa, religiosi, in grecanico, in albanese, valdesi, danze, canti processionali, di questua, novene, serenate, filastrocche, cantilene, ninne nanne, strine, quadriglie, polche, villanelle, tarantelle.

È possibile anche censire in modo abbastanza completo il vasto strumentario musicale in uso a musicisti e cantori popolari sia a corda (chitarra battente, mandolino), a fiato (ciaramella, armonica), aerofoni a sacco (zampogna), a mantice (organetto, fisarmonica), a percussioni (tamburello, campanaccio), cordofoni ad arco (lira) etc.

Così come diverse sono le possibili analogie con altre aree del Sud ad esempio nella favolistica (*La gatta cenerentola*) e nelle forme musicali comuni come quella tarantella che solo un secolo prima veniva definita "selvaggia" da Duret de Tavel.

Non mancano i canti narrativo-oggettivi e le ballate, quelli legati ai momenti del lavoro ed ai cicli delle stagioni, del calendario. Colorite sono le varianti dialettali dei testi.

L'impressione di insieme che si riceve è di ricchezza e varietà consistenti, ancora in quel ventennio, diffuse su tutto il territorio, individuate da alcuni team di ricercatori -Carpitella/Lombardi Satriani, Bianco, Milillo, Ricci/Tucci, Ciasca/Modugno, Castagna/Di Giorgio/ Forgione/ Gatto/ Plastino/ Rinaldo - i quali le "fotografarono" per includerne i risultati nell'Archivio Etnico Linguistico-Musicale della Discoteca di Stato.

Un forziere il cui valore oggi risulta ancor più inestimabile.

















#### 2. Il folk su disco



La musica popolare calabrese è documentata in diverse registrazioni e pubblicazioni ma non sono molte le documentazioni discografiche. Se ne rintracciano negli storici lp dell'Albatros come La zampogna in Italia e le launeddas a cura di Roberto Leydi e Bruno Pianta ma c'è anche un Gesù mio registrato a Diamante nel '71 in Italia. Le stagioni degli anni '70 a cura di Sandro Portelli. A parte Ci ragiono e canto da segnalare l'ellepì Calabresi a Milano eccezionale documento della collana "... Documenti originali del folklore musicale europeo" realizzato a cura della Regione Lombardia. Dagli USA rifulgono i 2 l.p. Folk Music from Italy (Folkways) e Musican Song Of Italy (Tradition Records) curati da Diego Carpitella e Alan Lomax. Di quest'ultimo, e di Carla Bianco, è la raccolta Italian Folk Songs, sempre della Folkways oltre alle varie registrazioni custodite presso istituzioni e archivi pubblici in Italia. Poche le produzioni di tale rigore pubblicate in Calabria (vedansi l.p. I.R.S.D.D.) e fuori regione (ad esempio la Collana I Suoni della Fonit Cetra). Ma la quasi totale assenza di iniziativa produttiva per la regione investe più che altro il versante ufficiale della ricerca etnomusicale, almeno nei pionieristici '50 e '60 (i '70 meriterebbero un discorso a parte), non tanto l'iniziativa "dal basso" ovvero territorialmente censibile quanto a interesse sulla musica locale ed alla produzione di dischi più o meno folk. Erano anni - contraddistinti fra l'altro dall'azione dell'ex ENAL nel recupero delle tradizioni popolari - in cui poteva succedere che brani dialettali come 'Usuonnu canarutu trovassero spazio in serie di Chansons populaires italiennes in collane discografiche francesi (BAM). Ed era stata la francese Pathè a incidere su 78 giri nei primi anni '50 Augurio sacro un brano corale a carattere liturgico del rito greco-ortodosso registrato in quel di San Benedetto Ullano. E l'attenzione dell'industria discografica nazionale si era posata anche su Calabrisella che veniva riproposta su 78 giri nientemeno che dal premiato duo Carla Boni - Gino Latilla. Un'edizione di "Canzonissima" tutta incentrata sul popolare(sco) aveva scatenato gli strali dei puristi che avevano opportunamente criticato il connubio folklore – profitto.

Prima di allora Armando Muti aveva registrato su bobina brani albanesi

ma non se ne ha traccia concreta, almeno fino ad oggi, ne è era da sperare che l'etnografo di Lago avesse i mezzi economici e i canali giusti per approdare presso l'elite ristretta dei discografici dell'epoca. Ma in Calabria, nonostante tali premesse poco incoraggianti, una produzione di dischi a cura di labels locali è esistita ed esiste tuttora. Insomma oltre a esser stata eteroprodotta la musica (popolare) regionale è stata anche autoprodotta. Probabilmente in una definizione ristretta del concetto di "etnomusica" i materiali confluiti in vinile avrebbero serie difficoltà ad esser inclusi soprattutto per la mancanza di garanzie sul piano delle accortezze metodologiche adoperate in sede di incisione. Eppure, specie oggidì che i materiali sonori disponibili si sono oltremodo rarefatti, è forse giunto il momento di porre doverosa attenzione a quanto è stato prodotto in Calabria a livello discografico. E non per indagare le modalità produttive. Ma per scrutarne gli aspetti socialmente rilevanti. L'impatto iniziale con tale mondo sonoro non dà l'idea di brani tradizionali in senso stretto, quelli cioè il cui autore è anonimo e spesso lo è anche lo stesso esecutore, il che discograficamente parlando è poco ricorrente. Si tratta altresì di canzoni dialettali d'autore che affondano nell'humus popolare la loro anima, come nel caso storico della coppia Minervini-Ciardullo rispettivamente compositore e paroliere. La loro promozione di una musicalità tutta calabrese trova in disco tanti esempi (Stornelli della Sila, Zumpa de 'cca e dè la, Mara Tiresa, 'U gualanu, 'U pecuraru). Ovvero si tratta di rivisitazioni, con una forte cifra stilistica personale, da moderno cantastorie, degli archetipi popolari. La mente va a Otello Profazio. Narrano, a modo loro, anche Pompeo Stillo, Dionisio Leuteri, Danilo Montenegro... il caso di Reginaldo d'Agostino, artigiano musicista e ricercatore è un pò sui generis come del resto lo è l'evoluzione, a livello di gruppi, per esempio dei Dedalus. Componenti soggettive si affiancano al dato etnomusicale, che a sua volta non è da ritenersi oggettivabile. Si è detto delle caratteristiche della musica popolare calabrese accordi rigidi (molto relativamente) linearità della base modale (ma con spazio a influenze antiche ed estese dell' area mediterranea) esecuzione strumentale essenziale (aperta peraltro a spazi improvvisativi e interpretativi), prevalenza del solista sul gruppo (la regione degli storici Coro della Sila e Coro del Pollino registra le dovute eccezioni quali i polifonici viersh albanesi e molti canti processionali e chiesastici) ritmicità ad accentazione di norma regolare (ma per esempio un certo uso della chitarra battente porta spesso a accentuazioni differenziate). strumentazione artigianale (ma anche qui abbondano le eccezioni) numerosa presenza di canti a contenuto lirico-soggettivo (ma anche stornelli e ballate come 'U carceratu, 78 giri su tempo binario con passaggio sul 3/4 nel ritornello interprete Gianni Arnone, trascritto da Basile-Mazzuca e Caruso nientemeno per i tipi dell'Odeon). Si era già avuto modo di osservare che "il mercato dei dischi con testo dialettale e soggetto ricavato dal mondo popolare e popolaresco regionale è abbastanza vivo; purtroppo, accanto a iniziative responsabili e apprezzabili, si combinano operazioni il cui fine è speculativo, e cioè quello di vendere il souvenir al turista di passaggio od all'emigrante, di suscitare l'interesse, talora ironico, talora distaccato, del corregionale il quale ha la sensazione di guardarsi dietro forse non senza nostalgia anche se nel contempo si specchia orgogliosamente nel proprio presente di cittadino sprovincializzato e deruralizzato.

In generale il grado di affidabilità dei dischi costruiti in sala d'incisione andrà soppesato caso per caso onde attribuire il giusto valore documentativo alla esecuzione sia essa opera di gruppi che di singoli. Molto più semplice sarà la selezione del materiale discografico la cui registrazione sia effettuata localmente. Quel tipo di prodotto musicale che tiene banco sulle auto degli ambulanti nei mercatini di paese, nelle fiere campagnole è pur sempre "forma di espressione di una società di emarginati (...) ma il tutto è velato da una sorta di fabulazione bucolicheggiante e mitica e non risponde al concetto di cultura subalterna nel senso assunto". Vedansi anzitutto, le raccolte dei primordi di Lomax, Bianco, Carpitella (nel ricco catalogo Etnomusica dell'AELM) eppoi a seguire per un cinquantennio fino ai lavori di Roberta Tucci, Antonello Ricci, Danilo Gatto. Un encomiabile, per quanto sempre parziale, recupero di un patrimonio musicale orale effettuato prima di una dispersione irrimediabile da svolta culturale epocale. Di fronte a tale "fine del mondo" sarebbe forse opportuno riflettere su altri indicatori di quel mondo sommerso interrogandosi sul valore, o meno, posseduto dai diversi materiali comunque documentati in disco, meglio ancora nel vinile, dei 45 giri o dei pochi 78 e 33 giri in circolazione, i quali per il fatto stesso di essere prodotti in epoca antecedente all'avvento del cd, hanno un' "anzianità" che garantisce un minimo di storicizzabilità, in quanto come fatto manifestazione "produttiva" di un'editoria musicale "minore" e "indipendente" e che comunque rappresentano un fatto di costume per i contenuti, di perpetuazione del vernacolo; socialmente interessante per il fatto stesso che è il "mercato" dei consumatori di musica, marginali finchè si vuole, ma acquirenti e fruitori consapevoli di quel prodotto.

Un quotidiano del nord si interrogava con curiosità, qualche tempo addietro, sul fenomeno dei neomelodici napoletani e sulla grande presa che i

loro dischi hanno a livello locale partenopeo anche verso ambiti delle giovani generazioni. Ancora maggiore perplessità e dibattito suscitava il successo della compilation prodotta in Germania, di Il canto di malavita-La musica della mafia, con 18 registrazioni storiche di canzoni di sangue onore e omertà. In quel caso un pianeta inesplorato dall'universo dei media usciva allo scoperto con sfrontatezza per conquistare l'hit parade assieme alle potenti multinazionali che detengono la quasi totalità del mercato discografico. Un mondo sommerso, inabissato nel sud dello stivale, si trovava per la prima volta, forse contronatura, sbattuto in prima pagina. La sorpresa generale deriva dalla disconoscenza di quel fenomeno discografico rappresentante di una zona d'ombra "fuori dal controllo" dei centri del potere culturale. Nei dischi del "mercato parallelo", distribuiti con una rete altrettanto parallela, in gran parte, a quella ufficiale oltre alla malavita calabrese di Fred Scotti, alle vicende dei "tre cavalieri di Spagna" e alle ricorrenti figure mitiche quale il brigante Musolino, si ritrovano, come nei canti popolari "canonici", stornelli d'amore, brani a dispetto e di tono ironico talora quasi "goliardico", con riferimenti ad ambienti di lavoro, d'osteria, occasione di feste e cerimonie. Cosa che ha un qualche riscontro anche in quell'altra Calabria che si riunisce alla fiera o in piazza per il concerto di musica leggera organizzato dal comitato festa patronale. Un mondo anche questo che è destinato a scomparire. Eppure, a ben guardare le centinaia di 45 giri prodotti in Calabria o di interpreti e/o brani calabresi incisi fuori regione - alcuni fra i 78 giri sono riportati nel volume Tesori Musicali edito dal CJC - in qualche caso reperibili in nuovi cd, danno l'idea di un fenomeno quantitamente largo e di certa spontanea vitalità che coinvolge etichette editoriali di città, da Cosenza a Reggio Calabria, di centri costieri, Palmi, Roccella Jonica, Rosarno, montani come Fabrizia e persino in area arbereshe. In effetti, se si verificano alcune fra le discografie sul folklore musicale regionale, sembra che una buona parte di quello che viene inteso come musica popolare registrata debba rimanere escluso da diverse discografie in quanto tale musica rappresenterebbe il frutto di incisioni effettuate con una metodica non riconosciuta dall'etnomusicologia; molti dischi, insomma, non essendo registrati sul campo, e con le dovute accortezze, mancherebbero di rigore scientifico. Adottando tale criterio di cernita allora si finirebbe per pensare che tutto il folklore registrato senza che a monte ci sia stata una campagna di scavo con tanto di equipe e di attrezzature dedicate utilizzate da operatori metodologicamente orientati, non meriterebbe attenzione. Il dubbio di un eccesso selettivo però rimane. Eppoi non è nemmeno così tanto è vero che, ad esempio, all'interno dell'ellepi Albatros su La zampogna in Italia, oltre a varie registrazioni sul campo, figura una incisione del '35 della Okeh di zampognari di Caserta! E c'è poi il caso esemplare di un disco storico, quello dei fratelli Bruzzese, zampognari di Mammola, nel reggino, le cui esecuzioni vennero incise in studio, sul finire degli anni '30, a Milano esattamente la "Pastorale di Natale", composta a Nola nel 1754 da Alfonso Maria de' Liguori, lato B di *Tu scendi dalle stelle*, che è il primo caso di vinile con musicisti autoctoni su etichetta La Voce del padrone: un disco che ha fatto il giro del mondo per lenire la saudade di malinconici emigrati durante le festività natalizie trascorse lontano dalla propria terra, portando il "vessillo" dei suoni popolari degli zampognari anche in America, in bella vista sullo scaffale dei 78 giri di successo, a fianco a swing, boogies e songs del tempo! Oltre ad esportare suoni di ciaramella e zampogne dalla Calabria si spostavano anche personaggi mitizzati come negli USA dove di lì a qualche anno si produceva un "Musullino" cantato con accento napoletano dal tenore Raffaele Balsamo inciso su 78 della Okeh. E se erano anni quelli in cui l'etnomusicologia muoveva i primi passi e ci si accingeva ad uscire dal novero disciplinare della musicologia comparata per contro nel mondo della discografia c'era una traccia che seguiva in qualche modo le leggende e le sonorità popolari calabresi per riproporle ad un pubblico dalle precise esigenze in qualche caso raccogliendo incisioni che possiamo definire oggi "reperti" di un certo valore storico prima ancora che musicale in senso stretto. In questo senso occorrerebbe un ulteriore allargamento di orizzonti nella lettura del folk su vinile, con tutte le pregiudiziali di tipo etnomusicologico che si vuole, ma con sguardo al mondo della "riproduzione sonora" ed ai suoi aspetti storico-economico-sociali. Cosa significa tutto ciò? Che al di là di un'impostazione meramente filologica e filologico-musicale, quindi riferita al testo (se presente) e alla partitura; al di là della necessaria analisi organologica, cioè riferita al tipo di strumenti utilizzati (natura, fattura) al di là anche dell'organizzazione e in genere delle modalità di produzione del suono all'interno di gruppi e comunità, e fra l'altro rispettando lo spirito più autentico dell'indagine etnomusicologica che presuppone più competenze per la rilevazione dei materiali musicali popolari; gran parte del folk su disco, e in genere della musica popolare riprodotta, superando definizioni a priori di quello che è buono e di quello che è cattivo, dovrebbe essere oggetto analizzato in tutte le sue componenti perchè ormai oggi il vinile: intanto è un prodotto economico culturale - dalla legge italiana, ove superi il quarto di secolo di vita, è definito a tutti gli effetti bene culturale - rappresenta la testimonianza di una cultura popolare di quel mondo musicale comunque "altro" che la cultura dominante ha trattato con sufficienza o come espressività bassa o al massimo curiosa: una testimonianza che è stata specie nella seconda metà del novecento, letteralmente oggetto di oppressione ed aggressione costante prima a causa del boom economico, poi per l'intensificarsi dell'azione di omologazione culturale prodotta dai mezzi di comunicazione di massa. Sono da riconsiderare allora quei materiali musicali su dischi prodotti senza pretese da etichette povere indipendenti e marginali al mercato discografico. Ma tale riconsiderazione può essere effettuata solo se si ha un quadro più o meno definito dell'esistente, in altri termini una situazione aggiornata delle discografie prodotte a partire dal 78 giri. Censire tali materiali ancora "sommersi" è pertanto operazione opportuna affinchè lo sguardo dell'analisi e della critica possa posarsi su un panorama che è molto più ricco di quello che si è potuto pensare fino ad oggi. Per intenderci quello che si auspica non è un incitamento alla revisione di concetti-chiave della pratica etnomusicologica. verso l'indiscriminato allargamento delle frontiere a materiali in genere esclusi e marginalizzati dalla comunità scientifica.

Ciò che si auspica appunto è l'esame di prodotti discografici che, oltre a indicare l'esistenza di attività per quanto residuali di industria, rappresentano sempre e comunque un prodotto che ha assunto una funzione sociale e di costume se proprio non gli si vuole riconoscere alcuna valenza artistica.

Un prodotto dalla base strettamente localizzata qualche caso proiettato, come si è accennato, verso una platea di ascoltatori ben più vasta, magari per semplice curiosità o per alimentare l'industria della nostalgia.

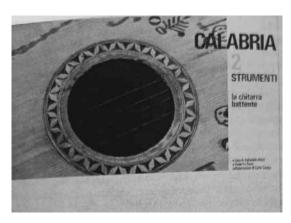














## 3. Il folk raccontato Intervista ad Anna Lomax Chairetakis

D. Quanto ha inciso, nella tua scelta di occuparti di arti popolari, comprese quelle italiane, la circostanza di essere nata in una famiglia in cui il folklore era, per così dire, di casa?

R. Il mio approccio è stato da bambina quando mio padre (Alan, n.d.r.) lavorava in Italia ed io rimanevo in Campania con mia madre. Successivamente fui presente quando lui mise insieme i materiali raccolti con Carpitella per i dischi prodotti dalla Folkways, poi quelli con Carla Bianco: insomma io ho avuto modo di conoscere e di sentire tanta musica popolare italiana.

Professionalmente, come libera consulente, ho cominciato nel 1976 quando nel nostro Museo Nazionale, la Smithsonian Institution, che stava per iniziare una serie annuale di festival nella capitale, fui interpellata per partecipare ad un incontro fra diverse rappresentanze di gruppi etnici, fra cui gli italiani, sapendo che io avevo lavorato con mio padre e che ero l'unica persona, nel settore dell'antropologia e del folklore, a conoscere la musica popolare italiana. Da allora ho pubblicato 7 dischi, due documentari in 16 mm. oltre ad altre ricerche sui gruppi spagnoli.

- D. Insomma una doppia competenza, antropologica ed etnomusicologica. E ti sei avvalsa delle tue conoscenze dell'Italia in lavori "sul campo" effettuati nel nostro paese e in particolar modo nel sud d'Italia?
- R. Si. Posso ricordare per esempio una ricerca nella valle del Sele in Campania durante quasi un decennio (...) Qui nel Sud c'è ancora tanto da fare: ci sono almeno 50 anni di lavoro etnomusicologico, con l'eccezione di alcuni particolari casi (per esempio l'area napoletana). Non è coltivato il senso della cultura musicale della regione; io lo vedo dalla curiosità dei miei studenti di etnomusicologia all'Università della Calabria, molti dei quali provenienti dal Conservatorio, che vorrebbero poter conoscere ed approfondire le radici culturali della musica regionale.
- D. Nella tua ricerca sulla musica degli acresi ho letto dell'incontro con la villanella nel 1975... E mi è sembrato paradossale che certe analisi sulla musica popolare calabrese dobbiamo importarle dall'estero...credi che, dietro l'indifferenza della cultura musicale ufficiale, ci sia un malcelato intento di emarginarla?

- R. Io penso che in Italia l'etnomusicologia, iniziata a livello accademico nel 1970 con la cattedra di Diego Carpitella ma praticata anche negli anni '50 e '60, è tuttora una disciplina emergente. (...).
- D. Qual'è, in sintesi, il valore dell'espressione musicale, ed in generale estetica, presso i calabresi d'America?

R. "Esiste una triade di fattori che è costituita dalla produzione e distribuzione di cibi, l'andamento e il modello della vita sociale, e l'espressione estetica, con particolare riferimento alle espressioni artistiche verbali e musicali. Questa triade è il fondamento della vita di piccoli gruppi di adulti, che è il luogo primario della creatività e della riproduzione culturale della comunità".

















## 4. L'umorismo popolare delle Farse



In alcune comunità locali calabresi i riti carnascialeschi erano occasione per fare musica spesso attingendo al patrimonio folklorico.

Talvolta registrando delle "contaminazioni" culturali esterne dovute ad esempio agli effetti della emigrazione di ritorno e cioè dal rientro di emigrati nella rispettiva terra d'origine e dalla conseguente "importazione" di modelli formali poetico/musicali differenti. Le farse (frassie) di San Giovanni in Fiore rientrano in questo contesto di commistioni ed interflussi comunicativi.

Sono componimenti ironici in cui una voce solista è accompagnata in genere da un piccola formazione di musicanti con fisarmonica chitarre tamburello od anche flauto od anche non cantata, la cosiddetta poesia alla paesana.

L'arrangiamento è semplice, funzionale al mero accompagnamento di chi canta, il tono è burlesco, con ricorrente intento moralistico, il soggetto può riguardare sia individui che gruppi, comunità od anche satira su temi sociali. Un blues de noantri, visto dal lato delle tematiche.

Un esponente di rilievo è stato Pasquale Spina. Ma la consuetudine risale a Saverio Perri, autore di quadretti in versi che descrivevano quanto accadeva in paese già un secolo fa.

Un "frassiaro" che era rimasto così suggestionato, in un soggiorno in Brasile attorno al 1922, dal carnevale di Rio e in genere dalla musica popolare carioca, che al suo ritorno nel centro silano ne trasferì lo spirito in loco. Un vero e proprio capostipite, capace di sferzare la classe politica locale, di descrivere la delusione del mancato sviluppo nella famosa frassia *La ferrovia silan*a, di organizzare, con I Faccibrutti, una propria compagnia teatrale con cui circuitare spettacoli in diversi comuni del comprensorio. Fu la sua una saudade in salsa calabra?

In effetti un rimando possibile ai payadores, i cantastorie sudamericani, è possibile, e non solo per la comune anima latina ma anche per una lontana affinità versicolare e performativa nel proporre testo, note e strumenti.

Certo è che nel tempo la tradizione delle frassie ha creato una sorta di "scuola" con poeti e strumentisti che si esibiscono soprattutto durante il Carnevale anche su palchi per offrire la proprie esibizioni alla comunità.

Con la globalizzazione il modello brasiliano ha trovato proseliti anche altrove in Calabria. A San Lucido la volata ha smarrito l'originale format di goliardica e spontanea festa della follia (ciotia) per assumere, con carri e travestimenti, il format Carnevale di Viareggio. Insomma un carnevale estivo più "globale" dove dar sfogo all'inventiva e alla voglia di gioire. Ma il contesto, e i contenuti, sono tutta un'altra cosa rispetto a quelli originari.



#### 5. Storie cantate



Penso che Danilo Montenegro, a livello di mano destra dunque di accompagnamento, sia la chitarra battente più veloce fra quelle che io ho visto in tanti anni di frequentazioni concertistiche.

Questo come strumentista. Come cantautore mi ero pronunciato sul musicista silano su un vecchio articolo del 1989, sulla rivista "7note" dove lo avevo definito l'incantastorie. Era stato un pezzo scritto per commentare un suo spettacolo a Cosenza in cui utilizzava diapositive che costituivano un corollario di immagini, cromaticamente vive, a parole e suoni prelevati dall'immenso lascito musicale calabrese comunque espressione di elaborazioni creative di sintassi sonore e di melismi interpretativi indubbiamente popolari.

Già allora ebbi modo di constatare la peculiarietá del personaggio di moderno cantore di storie da lui stesso firmate che, altrimenti, sarebbero finite nel letto torrentizio della musica popolare alimentato, per decenni, da rivoli anonimi oggi in secca. Ciò premesso, l'effetto "incantatorio" di voce chitarra e talora armonica derivava e deriva da una personale capacità affabulatoria riscontrabile in una incisione di allora curata dalla label Ala Records.

In cui la parte narrativa, anche in vernacolo, rivelava la capacità di evocare volti e luoghi, scene di vita vissuta, atmosfere paesane, momenti di intimità domestica e angoscia esistenziale, dialoghi immaginari e desideri impossibili.

C'era inoltre una componente figurativa trasfusa nel linguaggio musicale attraverso coloriture timbriche e pennellature pittoriche.

Avevo intravisto in Etos ed Etnos popolare le linee di orizzonte artistico ed umano di Danilo poeta e musicista che professava e professa un folklore agito, vivo, non museificato, originale.

Poi nel 2005 un nuovo incontro con lui dopo la sua partecipazione al festival jazz di Roccella Jonica era l'occasione per scrivergli delle liner notes all'album *Cercu Largu*.

Un lavoro discografico in cui il menestrello ammetteva *coram populo* di cercare visibilità anche questa spiegazione è alquanto riduttiva.

Gli spazi a cui lui ambiva per la propria musica erano e sono si, di agibilità artistica in una fase di grande confusione e livellamento verso il basso di molte musiche popolari contemporanee.

Il problema di comunicare e non essere sopraffatti dalla stritolante forza d'urto dell'onda mediatico-musicale imperante.

Ma Montenegro, pur nella sua "alterità" autoriale, continua a "farsi largo" pur lasciandosi permeare da contaminazioni esterne che non lo fagocitano. Ecco, in questo senso va spiegata la sua presenza a Rumori Mediterranei, così come è spiegabile la presenza in organico di strumenti come il sax in aggiunta alla ciaramella.

Un folksinger che vive il proprio presente ma non rinnega il background da cui proviene.

Un cantastorie anzi un "incantastorie", dalla mano veloce sulla battente.



Danilo Montenegro

## 6. La Tarantella nel walzer delle competenze



Il reggae patrimonio immateriale dell'umanitá per l'Unesco.

Benissimo. Bob Marley ne sarebbe stato fiero.

La cosa comunque ha risvegliato gli amanti del rock che rivendicano analogo riconoscimento per il genere di Elvis Presley & c.

Il jazz in qualche modo è stato accontentato con l'indizione della Giornata Internazionale del Jazz in aprile.

Ma poi non sarebbe giusto che si premi anche la tarantella fra le musiche regionali e di matrice popolare?

Ha ragione Klaus Davi:

«La tarantella è un patrimonio culturale inestimabile, parte integrante della cultura calabrese ma anche italiana. Mi sono sempre chiesto come mai la Regione Calabria in collaborazione con i comuni e le istituzioni locali non abbia mai attivato la procedura per la candidatura di questo meraviglioso ballo (ma non è solo un ballo, è molto di più) a patrimonio dell'Umanità. Eppure non serve tanto, visto che l'ordinamento dell'Unesco prevede già che queste manifestazioni culturali possano essere riconosciute. Da parte mia sono disponibile a dare una mano.

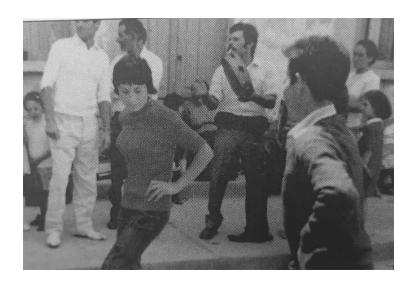
Grazie all'impegno di altre regioni sono state riconosciute in passato usanze, canti e riti che fanno parte della tradizione del territorio come il *Canto Sardo* per la Sardegna o l'*Opera dei pupi* per la Sicilia».

Non abbiamo notizie al riguardo. C'é stato qualche passo o si è smarrito nel ... walzer delle competenze?



Da parte nostra, in altro caso, abbiamo provato a rendere jazz la *Calavrisella*. Un tocco di internazionalità non guasta per dimostrare come la musica etnica possa "estendersi" a piacimento. Immaterialmente!





### 7. Rudymusic



Rudy Cipolla era nato il 25 settembre del 1900 in via della Giudeca in quel di San Marco Argentano.

Suo padre Vincenzo, esperto sarto-barbiere, una volta emigrato a Portland in U.S.A., sin dai dodici anni lo aveva iniziato al mandolino per accompagnamenti musicali di feste, battesimi, matrimoni.

Ma Rudy non era interessato al mestiere di artigiano e, attorno ai vent'anni, si dedicò alla musica con maggiore impegno a partire all'inizio con la Rybkays Orchestra, un ensemble semiprofessionale. Quindi con l'avvento delle mode musicali latinoamericane, operò con The Argentine Trio, un piccolo gruppo di musica spanish in cui suonò il mandocello. Molto intensa fu l'attività concertististica fra il 1927 e il 1930, poi nel 1931 si spostò su San Francisco dove lavorò con il Trio at the Bijou e collaborò dal 1932 con la Radio NBC.

Negli anni '40 Cipolla differenziò la propria attività e nel contempo approfondì i propri studi musicali. Nel 1956 fu primo mandolinista ad esibirsi nel concerto vivaldiano per due mandolini con la San Francisco Simphony Orchestra.

Fra le sue composizioni per mandolino da ricordare i commenti musicali al film *Capone* (in Italia *Quella sporca ultima notte*) del 1975, grazie a David Grisman che lo inserì nel Berkley Mandolin Ensemble, il gruppo più accreditato, assieme al Rudy Cipolla Ensemble, nel suo curriculum artistico.

La formazione, costituita da Liz Lamson era infatti in grado di eseguire qualunque stile musicale, dal barocco all'avanguardia.

Un altro film in cui sono inseriti suoi interventi musicali è *Peggy Sue Got Married* di Francis Ford Coppola distribuito nel 1986, l'anno dopo il concerto con la Berkeley Simphony Orchestra al Masonic Auditorium di San Francisco.

Fra i dischi per i collezionisti è da incorniciare il suo primo album, The World of Rudy Cipolla, della Rounder Records nonché il l.p. Poutpourry, esempi magistrali della "Rudymusic".

La storia di Rudy Cipolla, passato a miglior vita quasi centenario, nel gennaio del 2000, non è soltanto la concreta rappresentazione biografica di un self

made man e la concretizzazione del sogno americano per un figlio di emigrati.

È soprattutto una doppia consacrazione, quella del mandolino come strumento popolare/colto e quella di un suo specialista che, appresa ad orecchio la musica, ne coltivò la passione e lo studio fino al punto di far parte di contesti anche orchestrali di elevato livello professionale ed artistico.



#### 8. Casa Lumière



Sul Sentiero è un album di 14 brani di Sergio Cammariere pubblicato nel 2004. Il disco, prodotto da Biagio Pagano, vede la partecipazione di storici partners del cantautore calabrese come il violinista Olen Cesari, il batterista Amedeo Ariano, il contrabbassista Luca Bulgarelli, il trombettista Fabrizio Bosso, il percussionista Simone Haggiag. Gli arrangiamenti e la direzione della piccola orchestra sono di Paolo Silvestri.

Un lavoro "di mezzo", che si va a situare fra *Dalla pace del mare lontano* del 2003 e *Il pane il vino la visione* del 2006, all'interno del quale si trovano composizioni ben note del suo repertorio quali *La canzone dell'impossibile* e la gettonata *Spiagge lontane*.

Ma è anche un lavoro centrale nel "Sentiero" artistico dell'artista crotonese che va ad implementare ulteriormente i lineamenti di una personalità complessa come la sua, un artista completo, un interprete postromantico di estrema sensibilità, la cui musica è avviluppata di poesia, con una vocalità di stampo europeo, un pianismo dalle visibili propaggini jazz, un comporre aperto anche a ricorrenti brecce etniche.

C'è, nel compact, un brano "geografico" dedicato alla Calabria ed è *Capocolonna*.

E ce ne è un'altro ancora, strumentale, ispirato da un luogo chiuso che si intitola *Casa Lumière* ispirato dai fratelli inventori del cinema. Un habitat in celluloide, si presume.

Su Youtube è postato sin dal 2007 un video a commento che utilizza foto di Charlot.

In assenza di una interpretazione autentica da parte di Cammariere si è autorizzati a immaginare quella musica come chapliniana. Cosa che effettivamente ci sta alla grande! Il violino ed il piano paiono dar voce ad un film muto, in una saletta di inizio novecento, in un posto magico, posizionato in qualche angolo della memoria visiva che registra le immagini dei quadri viventi del cinematografo.

Ma c'è un altro video, postato nove anni fa, che ritrae interni di una casa d'epoca, con i mobili in ferro battuto, una lunga scala che si inerpica su tre

ambienti, una panca in legno come la sedia scheggiata, il camino decorato artigianalmente, un telefono d'epoca, dei cuscini ricamati, uno scheletro di carrozzina tipo Potemkin in cima ai gradini, dei vasi di creta, un contrabbasso posato a terra quasi dormiente, lo scrittoio stranamente sistemato in cantinetta, molte icone sacre, un pianoforte liberty Eduard Seiler con poggiata su una custodia di mandolino, alcune bambole di stoffa, una radio d'annata, e infine le sagoma di Cammariere e Cesari. Le madeleines sono fuori dagli scatti del fotografo Nino Cagnetta montati da Maria Pia Giulivo ma, è garantito, ci sono!

Dove siamo? La curiosità e legittima. Difficile capirlo dagli squarci di profili di case che trapelano da uno specchio. Vecchia Vienna? Budapest Storica? La Ville lumiere? Niente di tutto ciò! Siamo a San Fili, paesino-presepe vicino Cosenza, ai piedi della chiesa Madre, non distante dalla dimora di Nicola Misasi anziano, sita poco più giù, in via Rinaccio. Ma potremmo essere anche altrove, in un non-luogo, nelle Stanze dei Ricordi, angoli che sanno d'antico e odorano di quel sapore vetusto che inebria l'anima mentre ti avvolgono, come "fili" di nebbia, le melodie di strumenti che suonano un walzer.



Sergio Cammariere



## 9. Toquinho il "cosentino"



Potrei leggere la mia adolescenza attraverso un orologio infallibile.

Quello del mio innamoramento per grandi chitarristi.

In principio fu Jimi Hendrix.

Poi il Clapton dei Cream già in versione Snowhand.

Knopfield è stata una cotta di breve stagione prima di passare alla chitarra acustica, al genere più latino. A Baden Powell mentre dalla Spagna arrivavano i dischi di Carlos Montoya e del giovane Paco De Lucia e dal Venezuela i suoni incisi dei valses di Antonio Lauro.

La folgorazione di Toquinho la provocò un conoscente che mi iniziò ai brani di Vinicius de Moraes col chitarrista. E si completò quando con un amico chitarrista cominciammo a provare insieme brani dello stesso Toquinho. Il cavallo di battaglia era *Choro pra Pixinguinha*.

C'era, in essi, una idea di costruzione, di architettura musicale che li rendevano indocili a riproposizioni, a reinterpretazioni.

La qualcosa, per me che mi avvicinavo al jazz, pareva alquanto incredibile.

Il mio amico chitarrista, man mano divenuto un fondamentalista toquinhiano, non tollerava la benché minima variazione dall'originale registrato o da partitura.

Questa rigidità mi avrebbe gradualmente allontanato dal progetto di un repertorio di tutto Toquinho perchè da parte mia che ascoltavo Al Di Meola e Larry Coryell mi sembrava eccessivo effettuare la esecuzione delle due chitarre in confini così blindati, senza nessuno spazio per l'inventiva.

Toquinho era un totem intoccabile, secondo lui, e qui le nostre strade si sarebbero separate. Il suo chitarrismo era, ed è, di tipo classico, cambiarne i connotati sarebbe stato, musicalmente, una bestemmia, come modificare una partitura di Villa Lobos.

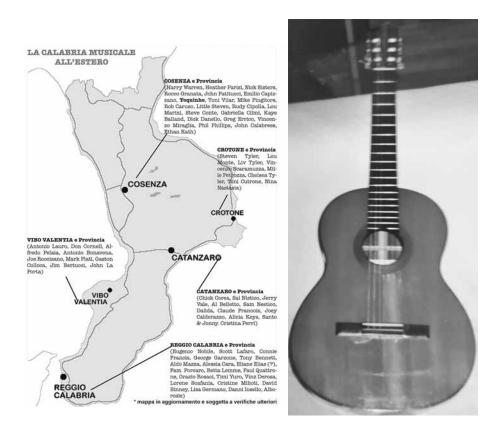
Fatto è che, attorno ai miei vent'anni, l'argomento Toquinho per qualche tempo aveva "invaso" il mio orizzonte chitarristico, un sogno che con la mia iscrizione all'università a Firenze avrei accantonato.

Leggere, a distanza di anni, su Calabrian Most Famous, che la nonna di

Toquinho era di Cosenza, mi fa sorridere e nello stesso tempo mi crea malinconia.

Si sapeva delle sue origini italiane ma, vivaddio, chi avrebbe mai imaginato che chi volesse raccontarne la storia potrebbe partire proprio dal capoluogo bruzio? Incredibile!

A distanza di anni sento ancora le sue dita d'oro muoversi sulla chitarra, i suoi accordi pregni di armonie mi sono rimasti nei padiglioni auricolari, anche quando, dopo l'esperienza del, mancato, duo toquinhiano di chitarre, mi ritrovai a studiare videocassette di Paco Pena, di flamenco-jazz, di nuovi miti, per me, come John McLaughlin. Però Antonio Pecci, detto Toquinho (piccolo tocco) cosentino! Chissà i fischi alle sue orecchie. Roba da non crederci!



#### 10. Minervini e la comunicazione di masse



Oswaldo Minervini è stato un tenace difensore e divulgatore del patrimonio etnomusicale calabrese.

Autore di liriche, romanze, suites e canzoni fu osservatore e rilevatore delle consuetudini folkmusicali regionali nonchė degli strumenti musicali in uso presso le classi popolari prima degli anni '60.

Fu cioè, si, studioso attento nel trascrivere e registrare "sul campo" materiale folklorico e, nel contempo, si propose come autore egli stesso nonché operatore culturale proiettato verso un uso intelligente dei mass media del suo tempo.

Ciò con lo scopo di crescita della sensibilità e dell'apprezzamento dei prodotti musicali del folklore musicale calabrese al fine di garantirne al meglio le possibilità di salvaguardia e conservazione.

In tale intuizione dell'importanza delle comunicazioni di massa, radio, stampa, dischi, cinema, risiede il dato costante della sua variegata attività di musicista di formazione classica ma di cultura moderna, vicina, senza pregiudizi, anche alle espressioni meno accademizzate della produzione musicale. Mass media, dunque, come comunicazione di masse popolari, della propria cultura popolare all'esterno.

Nato nel 1909 a Deiva, in Liguria, da genitori calabresi che vi si erano trasferiti per motivi di lavoro, si era trasferito a Cosenza dopo aver compiuto regolari studi presso il conservatorio di Napoli.

Per rinvenire un momento di inizio nella sua attivitá musicale nel capoluogo bruzio bisogna risalire ai primi anni trenta, alla collaborazione con Ciardullo con cui nel 1930 rappresentò al Teatro Comunale la farsa goliardica *Matricoleide* appunto di Michele De Marco per la quale Minervini si occupò del commento musicale

La stampa d'epoca registra qua e là altre manifestazioni musicali a cui Minervini partecipò quale direttore di due piccole orchestre di musica leggera, Zinny e Aquila.

La sua attenzione musicale era intanto indirizzata anche verso la musica leggera lavorando con poeti/parolieri come Tonetto, Lorenzo Stecchetti, Peppino Valentini, Giuseppe Carrieri, lo stesso De Marco.

La collaborazione con quest'ultimo segnava l'allargarsi dei suoi interessi artistici e di studio alla musica popolare calabrese della quale analizzava e trascriveva melodie con almeno due finalità: quella di recuperarle come partitura per salvarle dall'oblio e quella di assimilarne le modalità sonore di creazione per tentare la riproposizione di una canzone dialettale "contemporanea" grazie al supporto di testi in vernacolo ideati da Ciardullo e, in parte più ridotta come numero, da Valentini.

Va precisato che in lui le due fasi della rilevazione folklorica e della invenzione musicale restano nettamente differenziate. Le trascrizioni di *Calavrisella* e di 'A gulia sono elaborazioni di matrice popolare mentre brani come *Mara Tiresa* e 'U gualanu rappresentano tipologie di brani in dialetto più d'autore che folklorici.

Quando nel 1940 sposò Diana Le Masurier, altolocata inglese originaria dell'Isola di Jersey, la notorietà di Minervini era già estesa. Ma è nel dopoguerra che la sua attività cominciò a farsi intensa ed a ramificarsi in diversi ambiti

In seno all'Enal, il fu Ente Nazionale Assistenza Lavoratori che aveva ereditato la tradizione dopolavoristica dell'anteguerra, l'interesse di Minervini per i canti popolari riceveva un forte impulso istituzionale.

Nell'organismo gli veniva affidata la presidenza del Comitato Provinciale per il Folklore del quale faceva parte anche il poeta Michele De Marco.

Suoi scritti sulla musica popolare calabrese apparivano su "La Sila" periodico nato nel 1947 come Bollettino dell'Enal di Cosenza.

Nel contempo iniziava delle trasmissioni radiofoniche per conto della Rai, incideva dischi per conto di diverse case discografiche (Cetra, Rca, La voce del padrone, Odeon ...) componeva commenti sonori per alcuni film e documentari.

La morte di Ciardullo, assiduo frequentatore di Villa Minerva, residenza Minervini, toccava molto sul piano umano il compositore.

Questi, come accennato, ebbe il merito di intuire l'importanza dei mass media nella diffusione della musica folklorica senza trascurare le mode e la cronaca, partecipando fra l'altro al Festival della Canzone Napoletana del 1961 con *Canzone all'Antica*.

Intanto scriveva, registrava, promuoveva la raccolta della musica popolare.

Come quando nel 1952 faceva da tramite con la francese Pathé nella produzione di un 78 giri di canti popolari e sacri albanesi in lingua albanese e gre-

ca eseguiti da musicisti del cosentino. In campo cinematografico il suo *Festa al sole* accompagnava le vicende di una festa silana all'interno di *Il lupo della Sila*, del 1949, di Duilio Coletti, con Amedeo Nazzari e Silvana Mangano.

Oltre ad una marginale collaborazione in *Il brigante Musolino*, del 1950, di Camerini, si conta la sua trascrizione di *Calavrisella* all'interno di *Carne inquieta* di Prestifilippo.

Per non parlare delle musiche scritte per i documentari *Calabria Tirrenica* di Anton Giulio Bragaglia, *Calabria di domani, Gente in Sila* prodotto nel 1954 dal catanzarese Giuseppe Gironda Veraldi, *Uomini sulla terra, Lembi d'Albania in Calabria*, dei due filmati prodotti nel 1954 dall'Ente Sila oltre alla pellicola *Addio per sempre* di Mario Costa. Stampa, radio, dischi, cinema. Tutti media di cui Minervini si servì consapevolmente nel veicolare il messaggio di un ricco patrimonio etnomusicale di cui avvertiva già a inizio dopoguerra il forte rischio di estinzione. Un presentimento condiviso con il timore di dispersione che alcuni antropologi ed intellettuali seppero meglio identificare negli anni a venire.



## 11. I miti di Paolo Esposito



Aveva appena composto una monumentale opera rock sui Templari Paolo Esposito, compositore e arrangiatore, prima dello stop, si direbbe in gergo musicale, alla propria esistenza in vita.

Tastierista e chitarrista, ma soprattutto autore musicale, non noto ai più perché il successo, lui, non lo aveva mai inseguito, nè si esibiva da tempo in concerti, esibizioni, interviste etc. etc. A dire il vero, c'era stato un momento di possibile svolta nella propria attività artistica. Era stato quando, e parliamo degli anni '80, un lavoro sui pellerossa da lui autoprodotto in un attrezzato e impenetrabile studio di registrazione casalingo, era stato opzionato da una grande major discografica. Non se ne fece nulla per la perplessità diciamo ideologica emersa nel gruppo di musicisti che avevano partecipato al progetto a promuovere l'eventuale disco in una serie di programmi nazionalpopolari di intrattenimento televisivo.

Paolo da quell'esperienza era uscito con la convinzione che in futuro lavorare musicalmente in modo autonomo sarebbe stato meglio. Anche se si sarebbe sempre dovuto confrontare col problema di una voce umana che non fosse campionata a cui affidare il canto. Perché la melodia, nelle proprie architetture sonore ricostruite su organo hammond arricchito da chitarra, banjo, armonica, abbisognava di una cantante. E non era facile trovarla in zona. Specie per chi, come lui, ricercava una vocalità naturale da sovrapplicare ad un suono strumentale ripulito da ogni possibile impurità, anche semplicemente il fiato dell'esecutore, o il movimento delle mani sulla chitarra. Il suo modello era Cat Stevens, per la bellezza poetica dei brani e la rigorosa cristallinità delle esecuzioni. La sirena era Joni Mitchell, che aveva riarrangiato a modo suo, sempre in chiave pop non jazz.

E dei grandi folksinger condivideva il mito del Wild World, per questo aveva celebrato l'epopea dei nativi d'America, raccontandone in musica l'invasione delle terre da parte della strada ferrata degli yankees.

Era il cosiddetto progresso che andava stravolgendo l'America. E quello era il suo modo di gridare *This Is Not My America*. Tutto questo da Cosenza, senza sopralluoghi antropologici. Solo ascolti, letture, visioni, che lo avevano

portato sulle tracce del mito dei *Vikinghi*, dei *Vandali*, in un neogotico esoterico che diventava horror nell'opera *Zombie*. Paolo era essenzialmente questo, un talento nascosto ai più, che trasferiva suggestioni fantastiche in una musica che poteva essere country od ambient, folk/rock o gregoriano/medievale e che non si preoccupava più di tanto di esternarla. Con armonizzazioni sempre nuove fatte di accordi rivoltati, bordoni, bassi continui la cui nota grave non cadeva quasi mai sulla tonica, il più delle volte sull'eccedente, settima o nona che fosse. La sua era un'urgenza interiore che andava materializzata registrando ma sempre con quel pudore autocritico che lo insabbiava nel momento in cui ci fossero state, ed in effetti ce ne erano state e ce ne erano tuttora, proposte di produzione e commercializzazione discografica.

Negli ultimi anni aveva parecchio migliorato la propria competenza nelle tecnologie musicali ed in quei programmi informatici che gli consentivano di orchestrare fino a una trentina di tracce sul computer. I lavori si erano fatti meno "selvaggi", il suo West era diventato sempre più Far. Sembravano soundtrack, commenti sonori per film ancora da girare le cui sequenze erano in mente. Ed erano comunque sempre votate alla ricerca di mondi primigeni e incontaminati da rumori come dovevano essere i suoni oramai perduti di quei Sioux e Apaches che oggi riposano con Manitou. E che lui intravedeva dal suo appartamento bruzio, come in un sogno durato una vita.







#### 12. Il MIDI di Piero Cusato



Calablues Due La vendetta è l'album datato 1994 di Piero Cusato, pianista jazz, un prestigiatore dell'elettronica. "MIDI dal midi" era infatti intitolata una mia nota ad un suo precedente lavoro discografico, Anassagora, con uso di sequencers hardware e sintetizzatori, per dire che nel mezzogiorno d'Italia operava uno fra i massimi esperti al mondo di Midi (Musical Instrument Digital Interface) ovvero il protocollo standard per l'interazione degli strumenti musicali elettronici anche mediante pc, molto in uso negli anni novanta. Insomma un jazzista tech o meglio un tecnojazzista, di solida preparazione musicale e di florida inventiva.

Cusato era solito trascorrere giornate intere nella propria sala di registrazione per verificare ogni dettaglio dei programmi di informatica musicale su cui si aggiornava in continuazione, provare suoni campionati, predisporre quanto necessario sul piano tecnologico per effettuare arrangiamenti anche orchestrali.

Ma parliamo degli innesti sperimentali del Cusato musicista.

Oltre a *Etnopolis*, una produzione "condivisa" con lo scrivente e i JazzArt (Angelo Adamo, Nicola Pisani, Gigi Giordano, Dante Spada) c'era stato un primo *Calablues* a fare da primo riuscito tentativo di fusione fra musica popolare calabrese e americana, inciso anche su musicassetta per favorirne la diffusione ulteriore anche in un circuito più economico, quello dei mercatini e delle bancarelle.

Il lavoro successivo, durato 14 mesi, aveva coinvolto una decina di amici-musicisti, fra cui il tastierista cosentino Enzo Filippelli, per addivenire alla fine ad un compact postgoliardico, pieno di allegria, situabile fra gli Squallor e Federico Salvatore.

Era, quella, una risposta tutta calabrese all'imperversare di strani dialetti misti a slang di alcune posse e gruppi giovanili di quel momento storico.

Più corretta, sul piano del metodo, la sua maniera di attualizzare la musica calabrese popolare e d'autore senza eccessivi stravolgimenti testuali o melodici utilizzando stilemi jazzistici e blues nel presupposto della loro universalità ed applicabilità ai contesti più disparati.

Altro disco degno di menzione è Sabir (Compingo, 1999).

La ricerca trae spunto dal Sabir, *pidgin* che commistiona parole tratte da lingue e dialetti del Mediterraneo medievale.



L'intento è quello di mutuare dal linguaggio Sabir la capacità di attrarre, ricevere modalità espressive disparate per sperimentarne una fusione dolce fra le parlate musicali del Mediterraneo.

E ancora una volta, Cusato si avvale dell'elettronica per sperimentare una sua idea di commistione tra culture musicali in un percorso in cui ricerca e improvvisazione rimangano ben presenti impedendo, di fatto, l'approdo in risultati etno o *world*.

Si spiegano, così, il rimando alle variazioni di Erik Satie in *Noté di déserto*, l'incipit ritmico africano in 12/8 di *Skiavo Balar*, brano che diviene jazzistico *in* 

progress. E se Gouarda sol si sviluppa a risposta come in un dialogo fra strumenti sintetizzati, il successivo Cabessa e fortouna ritorna alla primigenìa del suono declinando un iterativo ritornello di girotondo ritrovato, quasi identico, in alcune registrazioni africane effettuate sul campo.

La fantasia di timbri, riflessioni e armonie prosegue nei successivi *Suou-no, Roumia, Nofragio, Agoua di salé*. Poi, attraverso *Sud di mi,* lirico brano del compianto Enzo Filippelli (progettato su una poesia di Costabile), l'ascolto si porta a *Mariniéro mauro* (Moorish Sailor), che ricrea mitiche atmosfere marine. Infine, *Sotto l'albéro di datoli* evidenzia la maggiore tensione jazzistica del lavoro, giocando su modi minori e cromatismi. Dopo *Festouk*, composizione in 5/8 in cui il ritmo delle percussioni è sostituito da gong campionato, conclude *Agoua di limoun* dove, su un pedale in re maggiore, si mischiano genere colto e popolare.

Da antropologo presso l'Università della Calabria Cusato ha successivamente licenziato l'ulteriore album *Iconaniconica* sulla musica degli indiani Haida in Canada, avvalendosi della collaborazione di Giorgio Gaslini. Nel suo curriculum anche la prestigiosa collaborazione con il Festival Rumori Mediterraneo di Roccella Jonica, a pochi chilometri dalla sua Siderno.

Il musicista ci ha lasciati il 30 settembre del 2010, a soli 50 anni.

#### 13. A Sanremo è tornata Dalida



Il film biografico sulla cantante nata in Egitto nel 1933 da genitori calabresi di Serrastretta, Pietro e Giuseppina Gigliotti, è stato presentato all'Ariston nel corso della serata iniziale del Festival edizione 2017.

Iolanda Gigliotti, questo il nome di battesimo dell'artista, è personaggio che ancora oggi interessa e fa discutere.

A partire dal suo legame con Luigi Tenco.

Ma è tutta la sua biografia, costellata, si, di successi, da *Bang Bang a Bambino* (Guaglione), da *Come prima* (Tu me donnes) a *Quelli eran giorni*, da *Dan Dan Dan a Laissez moi danser*, a *Gigi l'amoroso*, ma anche dalla depressione che l'avrebbe portata al suicidio nel 1987, al terzo disperato tentativo, quello riuscito, a 54 anni, nel 1987.

Ma chi era veramente Dalida?

Un contributo a chiarire alcuni aspetti della biografia lo fornisce il lavoro cinematografico in questione che si avvale della firma di Lisa Azuelos e della interpretazione di una straordinaria Sveva Alviti nel ruolo della protagonista.

Una donna fragile, intimamente sola, sentimentalmente irrisolta. Non Diva.

Dalla voce unica, mix di ruvidezza mediterranea e melodicità bohémienne derivante dal dna italo/franco/egiziano, distante dagli arrembanti rock e yeye dei '60 ma aperta verso la discomusic sul finire dei '70.

E soprattutto in grado di comunicare all'esterno il pathos dell'anima anche ai benpensanti piu accaniti che mal digerivano la sua libertà comportamentale, i flirt successivi alla separazione col primo marito, il produttore discografico Lucien Morisse (Jean Paul Rouve), in una liaison durata pochi mesi.

Probabile che già da bambina a Il Cairo alcuni eventi, come l'arresto del padre, le avessero causato dei traumi poi riverberati durante la crescita. Il racconto che ne fa il fratello Orlando (Riccardo Scamarcio) è un viatico a tale deduzione. Ed il marito dal canto suo accenna a un possibile sdoppiamento fra Iolanda e Dalida, fra la donna e l'interprete. Il centro della narrazione sul percorso di vita si ha comunque quando, da Eddie Barclay (il produttore è interpretato da Vincent Perez) si porta a Sanremo nel 1967, a fianco a Luigi

Tenco, che nel film è Alessandro Borghi. La bocciatura del brano nella gara targata Gianni Ravera (Nico Max Tedeschi) è un nuovo choc.

E il *Ciao Amore Ciao* di Tenco si trasforma in un tragico addio alla vita del cantautore.

Questo passaggio, tuttavia, è sfocato, fors'anche perché le nebbie che avvolgono la vicenda del cantautore non ne consentono ancora oggi una ricostruzione del tutto certa. Il film prosegue per episodi, pagine distaccate un fitto diario. Fra le varie relazioni di Dalida, a quella intessuta con il giovane Lucio (Brenno Placido) viene riservato uno spazio ampio, a rimarcare la continua ricerca di amore di Dalida, che si infrangerà di fronte ad una gravidanza inattesa e non voluta.

Eppoi ecco il capitolo del viaggio in India, per placare il proprio travaglio spirituale.

Il ritorno all'Olimpia, dopo la prima volta nel 1956, suggella l'evoluzione esistenzialista delle sue canzoni beneficiate da milioni di dischi venduti nel mondo

Ed ancora la si vede davanti al pubblico in visibilio alla Carnegie Hall, in piena febbre del sabato sera mentre, nel privato, naufraga il rapporto con Richard Chanfray (Nicholas Duvauchelle) durato dal 1972 al 1981.

Un dramma crudo, non agiografico, dove la Musica appare vera compagna di Dalida in una vita vissuta Avec Le Temp. Fino alla fine.

# 14. Se il Sud è una macroregione Riflessioni su Marina, di Rocco Granata

Il film *Marina*, di Stijn Coninx, prodotto dalla Apulia Film Commission, racconta la storia di Rocco Granata, l'autore di Marina, una delle nostre canzoni più gettonate in assoluto.

Il musicista era emigrato giovanissimo in nord Europa dal sud d'Italia, esattamente in Belgio. Del 1957 il suo debutto musicale e, due anni dopo, l'hit che lo avrebbe reso famoso nelle hit parades mondiali.

Dal 1960 in poi acquisì proventi tali da cambiare totalmente la propria condizione di minatore e musicista dilettante. *Marina* sarebbe stata ispirata, quanto a nome, dalla figlia di Granata. Nel 45 giri, alla sua Marina l'autore dice "ti voglio al più presto sposar" spinto da propositi seri mentre Antonello Venditti, nel l.p. *Sotto il segno dei pesci*, ad una omonima più problematica Marina, canta "e Marina se ne è andata, oggi insegna in una scuola, vive male insoddisfatta e capisce perché è sola".

Un uomo semplice, Rocco Granata, da poco cittadino onorario di Cosenza, che peraltro nonostante la semplicità dei suoi testi e della sua musica si è persino esibito alla Carnegie Hall!

Resta alquanto singolare che la storia di Granata, nativo di Figline Vegliaturo, sia stata ricostruita nella terra di Domenico Modugno. La Film Commission pugliese ha, secondo noi, anche dato una indicazione su come le storie del nostro sud possano avere dignità di esser portate sullo schermo intendendo il Mezzogiorno come una macroregione.

#### 15. Mia Martini, Io sono Mia



Da Mimì, nome di fragile eroina pucciniana, a Mia, donna-persona di spiccata identitá, la distanza potrebbe sembrare tanta. Ma per Domenica Rita Adriana Bertè, artisticamente nota come Mia Martini, non lo è mai stata. Perchè in lei hanno convissuto caratterialmente dei contrasti forti come la sua Calabria. C'è chi l'ha paragonata a Edith Piaf, lei che ammirava Etta James! Ed in effetti Mia Martini era interprete di "anima" soul, dagli inizi jazz, ma imbevuta di melodia latina da strutturare in canzoni d'arte, italiane ed estere, grazie a qualitá vocali uniche e ad un selezionato repertorio di autori che avevano scritto per lei (Lauzi, Conte, Battisti, Mango, Baglioni, Califano, De Andrè, Gragnaniello, il suo Fossati, e vari altri), repertorio che aveva saputo far proprio. "Una fuoriclasse", l'aveva definita Fabrizio Frizzi.

E tale appare nel film *Io sono Mia*, diretto da Riccardo Donna, protagonista una Serena Rossi calata appieno nel personaggio, per una produzione della Eliseo Fiction di Luca Barbareschi in collaborazione con Rai Fiction.

Un profilo artistico/biografico della cantante sí, ma principalmente uno suo spaccato umano tracciato, nel biopic, sulla base della calibrata sceneggiatura di Monica Rametta.

In un giorno del febbraio 1989 si colloca l'inizio della pellicola, quello del ritorno al Festival di Sanremo: eccola alle prove di *Almeno tu nell'universo*, interrotte dal flashback mnemonico, il pensiero alle mura domestiche, al canto da adolescente, alle immagini di famiglia, a volte scomode, alla Roma underground del '70 con sua sorella Loredana, alle difficoltá a inserirsi in un mondo irto di insidie.

Finalmente arriva l'ingaggio, il primo lp, *Oltre la collina*, l'ingresso d'impatto nel mercato discografico, con *Padre davvero*, l'esplosione con *Piccolo Uomo*, *Minuetto*...

La macchina da presa si sofferma ancora sul mare di fronte l'Ariston. Mia è seduta sulla sabbia a stemperare l'emozione per quel palcoscenico.

Poi torna a rappresentare dialoghi con i produttori che la umiliano rivelandole l'indecorosa maldicenza sul suo conto. È un precipitare drammatico "dalle stelle alle stalle" (titolo di una rivista musicale dell'epoca) di una musicista che anche Aznavour apprezza. E per di più si rende necessario un intervento alle sue corde vocali con la paura di non poter cantare più. Pare l'anticamera dell'abisso.

Ma c'è la voglia di risorgere, e ciò avviene con E non finisce mica il cielo, nel 1982. Ma delusioni affettive e la stessa morte dell'impresario in un incidente stradale ne paiono frenare la volontá di lotta contro le avversitá. La scena torna ab initio, alla cittá dei fiori, dentro il suo teatro più famoso mentre la Martini intona "Sai, la gente è strana...".

Un trionfo, quella sera, a coronamento di una carriera e di un'esistenza irripetibili. Un successo inossidabile anche senza vincere formalmente il Festival. La pellicola ne dá conto, e stoppa la narrazione in quel momento apicale per Mia, la Nostra Mia.

Nel cast fra gli altri Maurizio Lastrico (Andrea), Lucia Mascino (Sandra, la giornalista), Dajana Roncione (Loredana), Antonio Gerardi (Alberigo Crocetta), Nina Torresi (l'amica Alba). Gli arrangiamenti sono firmati da Mattia Donna & La femme piège.

#### La Calabria canora nel Centro Sud



#### 16. Affrancare la Calabria



Rappresentano un ghiotto bocconcino per i filatelici alcune emissioni filateliche del 2019.

Una riguarda il codice Romano Carratelli, per la serie Il patrimonio artistico e culturale, manoscritto del XVI secolo, raffigurante fortificazioni della costa calabrese nella Calabria Ultra del Regno di Napoli.

Altre due sono dedicate a musicisti, rispettivamente a Mia Martini, unitamente a Ruggiero Leoncavallo, per il centenario dalla morte del cittadino onorario di Montalto Uffugo, già ripreso in una vecchia emissione del 1958 per la sua opera *Pagliacci*, che vanno ad aggiungersi all'ideale album contenente fra gli altri Francesco Cilea e Mino Reitano.

Sembrerebbe, detta così, una osservazione che riguarda il ristretto mondo dei collezionisti.

Eppure se avessimo con pazienza imparato a rovistare fra lettere e plichi ed a porre attenzione alle rispettive affrancature avremmo scoperto che nel loro insieme i francobolli possono costituire una mappatura a più facce del tema prescelto, nel nostro caso la Calabria.

Sul piano storico anzitutto, a partire dai Fratelli Bandiera raffigurati su un francobollo della Repubblica Sociale Italiana fino ad eventi tragici come il Terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908. Interessante la Traversata Transatlantica del 1932 con ai comandi di un aereo il villese Silvio Napoli e, per lo sport, l'atleta olimpico Milone, di Crotone.

In materia di tradizioni popolari ben quotato è il Telaio di Calabria 1950 di 10 lire mentre son apprezzati pure i Costumi Tradizionali Calabresi dell'800 datati 2011.

Fra gli artisti oltre all'omaggio doveroso a Mattia Preti del 2013 (La predica di San Giovanni Battista con l'autoritratto) è presente il futurista Umberto Boccioni (Boccioni 1976, Linee-forza del pugno di Boccioni del 2009, Dinamismo di una testa d'uomo).

Per la letteratura è da segnalare oltre a Leonida Repaci e Corrado Alvaro, l'annullo a Brancaleone nel 2008 sull'emissione riguardante Cesare Pavese.

Sono celebrati centri come Soverato, Diamante, Tropea, Palmi, la Costa

degli Dei, il Parco Nazionale della Sila e bellezze architettoniche quali la Torre di S. Tecla a Crosia, il castello Aragonese di Reggio, quelli di Isola Capo Rizzuto e Scilla, la Fontana della Palma di Palmi e quella degli Specchi di Villa Caristo a Stignano, piazza del Duomo a Catanzaro...

Eppoi santi - San Francesco di Paola, a partire da un'emissione del 1957 e San Nilo di Rossano - e edifici di culto - il Santuario di Santa Maria delle Grazie di Spezzano Albanese - ed alla ritualità popolare come per la Varia di Palmi.

Una certa attenzione è riservata alle strutture didattiche - Unical, Liceo Telesio di Cosenza, Liceo Campanella di Reggio - museali - della Liquirizia di Rossano, il Museo di Sibari e museo Archeologico Nazionale della cittá dello Stretto con i divi Bronzi di Riace in prima linea - infrastrutturali - la A 3 - economiche - la antica produzione del Tonno Callipo - della moda, con un Gianni Versace stampato dalla Tanzania - agli scienziati - si pensi all'affrancatura dedicata al Nobel Renato Dulbecco, catanzarese - ai filosofi comeTommaso Campanella.

Francobolli che hanno un valore nominale e/o collezionistico oltre ad una valenza estetica in quanto possono esser concepiti coinvolgendo fotografia, pittura, scultura, disegno, computer graphic. Una storia, ed una geografia postale "mignon", la loro, pubblicati in ordine temporale sparso ma che nell'insieme possono altresì dare una lettura coerente di una regione, in forma unitaria e non disaggregata.



## 17. Andare per Musei....



La Calabria è terra di musei che occupano distinti settori culturali, per cui sarà sempre utile la consultazione di guide per definire un itinerario mirato.

Partiamo, in base a interesse personale, dal volume *Musei letterari e di musicisti in Italia* curata da Micaela Guarino della ICOM (International Council Of Museums) Italia per vedere cosa riporti alla voce Calabria. Nell'edizione digitale disponibile risultano tre strutture in regione. A San Luca è situata la Casa Museo "Corrado Alvaro" con museo annesso alla Fondazione ivi allocata. A Montalto Uffugo è censito il Museo Ruggiero Leoncavallo, l'unico in Italia specificamente dedicato alla figura dell'operista autore di *Pagliacci*. Cosa meritoria se si pensa che Verdi conta su ben 4 musei, Puccini e Rossini su 3, Donizetti e Toscanini su 2!

Quindi il Museo intitolato a Francesco Cilea e Antonio Manfroce di Palmi, dove ha sede la Casa della Cultura intitolata allo scrittore Leonida Repaci con diverse sezioni al proprio interno, fra cui il Museo di Etnografia e Folklore. Si segnala il Museo degli Strumenti Musicali di Reggio Calabria.

Il riferimento apre il varco ad un diverso "percorso" praticabile fra le istituzioni che custodiscono reperti della cultura popolare calabrese quali a Monterosso Calabro il Museo della Civiltà Contadina, a Civita sul costume albanese, a San Giovanni in Fiore il Museo Demologico dell'Economia del lavoro e della storia sociale silana.

Gli appassionati di arte possono dilettare lo sguardo a Rende, Taverna, Cosenza, col museo dei Brettii ed Enotri, palazzo Arnone e MAB, quelli di archeologia trovano reperti straordinari, oltre ai Bronzi di Riace a Reggio, a Sibari, Crotone, Vibo, Locri, Monasterace, Lamezia, Mileto, Amendolara, Paludi, Castrolibero.

Per non parlare del Parco archeologico di Bova e di Roccelletta di Borgia oltre a siti preistorici come la Grotta Romito a Papasidero.

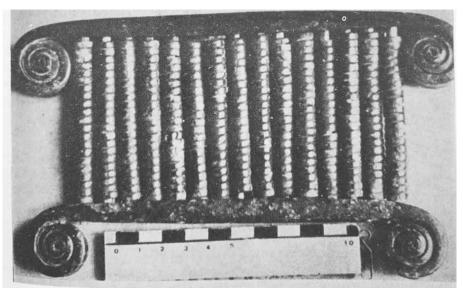
La regione è disseminata di altre antiche vestigia che richiederebbero, per gli appassionati, degli itinerari ragionati in base agli interessi specifici di ognuno.



Museo Palmi - Busto di Manfroce



Montalto Uffugo - Interno Museo Leoncavallo



Museo Nazionale della Sibaritide, Calcofono, XI/VIII sec. a.C.



Museo del Vigile Urbano Cosenza - Antica tromba romana



Museo di Palmi - I Giganti



Museo degli strumenti musicali Reggio Calabria

## 18. Fra Rende e Lappano



Alla fine Franco Sorrenti ce l'ha fatta! Poteva sembrare una mission impossible quella di districarsi fra procedure burocratiche, istanze, allegati, anticamere, riunioni, delibere, per realizzare un sogno anzi due, quello di regalare ai luoghi natii dei genitori, Peppino, di Rende, ed Ada Imbrogno, da Lappano, degli Inni ufficialmente riconosciuti dalle comunità di appartenenza.

Forte del proprio ruolo di presidente della label Holly Music di Treviso e dell'essere affiancato, nella qualità di direttore artistico da Gianni Ephrikian, la magnifica "ossessione" affettivo/nostalgica di Sorrenti ha dato i suoi frutti, musicali nel suo caso, essendo un operatore del ramo di profonda competenza e di contatti estesi anche all'America e nel mondo.

Sorrenti ha fatto di questi desideri due progetti, ha coinvolto più di una cinquantina di musicisti ed operatori musicali, ha scosso con la innovatività delle sue proposte la vita amministrativa dei sindaci e dei due consigli comunali a cui le idee sono state indirizzate, ha diretto le operazioni di produzione dei due album nei quali sono racchiusi i predetti lavori musicali realizzati in più versioni.

Sorrenti ha dimostrato in concreto quanta credibilità possa raccogliere a livello di istituzioni chi ha tanta passione da mettere in campo ed ha la convinzione che il *genius loci* possa esser valorizzato anche attraverso il lavoro di gruppo di autori, letterari e musicisti, che compongono versi e melodie ad una città od ad un paese "speciali".

Una maniera per rafforzarne l'identità, renderla "cantabile" o semplicemente eseguibile strumentalmente, dando appunto voce a dei luoghi con l'intento di fissarne e trasmetterne la bellezza, la poeticità, la unicità. E proteggerla, si, proteggerla, dalla tendenza all'annullamento delle culture locali che la globalizzazione sta determinando arrecando gravi danni sul piano non solo culturale.

Franco Sorrenti, fratello del compianto atleta Michele che sia Rende che Lappano hanno inserito in toponomastica, si è speso molto in questa sua impresa che è anzitutto artistica e che in fondo si rivela anche politica nel senso dell'accezione più pura del termine. Politica in quanto la polis, la città-stato che si dota di un proprio inno ufficiale, rimarca ancor più il proprio essere un avamposto, un baluardo nel territorio, una roccaforte a presidio di quanto tante generazioni vi hanno sedimentato.

I testi dei due Inni hanno una base essenzialmente storica, non autocelebrativa, bensì basata su ispirazione che si fonda su dati certi, anche ambientali, etnici, religiosi.

Testi che le due musiche mettono in risalto pur avendo una propria sostanziale autosufficienza specie in caso di riduzioni per banda musicale.

Due Inni per due comunità, quelle dei rendesi e dei lappanesi in Italia e nel mondo.

Due cartoline sonore da spedire per comunicare un messaggio di presenza, attenzione, vicinanza, ricordo, nostalgia, fratellanza.

#### Inno di Rende

Stesa su di un colle che sarà sua madre ed anche oggi è sempre uguale

Fu la bella Arintha a cullarti, dolci canzoni ed emozioni.

Alla Valle, sceser dal Castello e poi fecero qualcosa di speciale resero più giovane la città ma dentro a sè come sempre uguale.

E Rende fu il nome poi prescelto, che ha reso e che renderà possibile, ancora, da oggi in poi, a tanta gente felicità.

Steso su di un colle il Borgo antico popolo amico ehe ti accoglie.

È l'ateneo una città fra chiese e viali verde e musei.

Rende Rende storia e presente pure il futuro risplenderà.

Rende Rende sei tu la vita gioia infinita dei nostri cuor.







La Banda Musicale Città di Rende esegue l'Inno di Rende

## INNO DI LAPPANO (testi di Furfaro - Sorrenti)

Fra i ricchi colli Del Presilano Dal dominio romano Sorgi Lappano

Nel medio evo Casale Regio È il nome antico Che ti fu dato.

Su quella verde altura Santa Gemma Galgani Invocò Santa Maria Al suo fianco

Dai saraceni,
Primo millennio,
Alla cittá dei Bruzi
Ti sei legata.
Le vessazioni
Le tirannie
Popolo fiero

Sempre hai lottato.

Fra le ventun Baglive Cosentine Tu fosti eletta A governar con lealtá.

La fontana di Malunume tanti amori ha dissetato. E nel castello si cela un tesoro che nessuno ha mai trovato.

Natura intorno Ricci e castagni Sul fiume Corno Merli e poiane.

Lappano amata Lappano mia Nel nostro cuore Noi ti teniamo..

Dal Risorgimento il sigillo è stato e sará Simbolo di pace e giustizia: Lihertá.

Lappano amata sarai!

#### **LAPPANO**

(INNO UFFICIALE)



2008













Franco Sorrenti con la Schola Cantorum Madre Amore di Rovito



Gianni Ephrikian



Silvano Marchese





Settembre Rendese 2018: presentazione Inno

## Capitolo secondo

Squarci

#### 1. Anima Rerum



Nicola Misasi. Dalla pagina scritta all'immagine, dal libro al ... de visu.

È l'operazione realizzata con *Anima Rerum*, un lungometraggio del 2007, prodotto dal Centro Jazz Calabria, editor Francesco Stezzi, realizzato sui luoghi principali della vicenda di Nicola Misasi: Cosenza, Paterno, San Fili, Sila non senza trascurare l'esperienza in Argentina.

Un mosaico di memorie in forma di docufiction che ricostruisce con immagini inedite i luoghi e il mondo del grande scrittore.

Nello girarlo, la regista Simona Crea, con gli aiutoregisti Mauro Nigro e Ivan Iulianello e la consulenza musicale di chi scrive, ha potuto fruire della collaborazione di alcuni familiari di Misasi, come la pronipote Claudia ed il nipote Maurizio, nonché studiosi, attori non professionisti, musicisti, comparse, tecnici che ne hanno consentito una libera ricostruzione biografica tramite le voci narranti di Franco Monaco e Luigi De Francesco. Ne è sortita una pellicola di taglio divulgativo che segue le orme del tracciato biografico che poteva sembrare difficile da far uscire fuori dalla pagina.

Eppure un romanziere popolare come Misasi offriva materiali a iosa da poter trasferire sullo schermo. Un pittore di luoghi, di tradizioni, di sentimenti dei calabresi come lui, lo storico immaginifico dei briganti e delle leggende, si è rivelato "sceneggiabile" già dalle vicende di giovanetto irrequieto e poi di personaggio laico e liberal di carattere forte e spesso in controtendenza rispetto al mainstream culturale del suo tempo.

Misasi si riconnette, secondo Antonio Piromalli, al romanticismo di Padula, ma rimane essenzialmente un tardoromantico con propensioni veriste che gli derivano dal suo sguardo proteso verso il basso, verso gli umili e i disperati, posato sulla gente comune contrapposta ai potenti, in uno zoo antropoletterario in cui comunque hanno casa santi ed eroi, uomini di valore e grandi ideali, ribelli e folletti.

La sua poetica è, secondo interpretazioni recenti, caratterizzata talora da venature fantasy che ne rendono ancora moderne le narrazioni.

Spirito libero e inquieto, il "fierissimo silano", come lo definì D'Annunzio, viene nel film inquadrato nel contesto storico di una Calabria di metà

ottocento caratterizzata da contraddizioni e ambivalenze, segnata com'era da forti tensioni e rivolgimenti politici e sociali.





## 2. Bellanova, futurismo e creatività



Il 20 febbraio 1909, a Parigi, su "Le Figaro" Marinetti pubblicava il Manifesto del Futurismo.

Se Il Manifesto di Marx del 1848 si era proposto di cambiare il mondo a partire dall'economia, le linee programmatiche di Marinetti e soci si prefiggevano di sovvertire il conformismo dell'arte e della cultura attraverso prassi che, con lo sguardo rivolto al futuro, importassero la Velocità nella poetica letteraria. Era un documento di un'avventura nascente che si andava a situare nel bel mezzo di un vasto rinnovamento delle arti - fauvismo, cubismo, neoprimitivismo - con baricentro nella capitale francese e diramazioni estese all'espressionismo mitteleuropeo fino al futurismo russo.

Il movimento sarà oggetto di critiche spietate leggibili anche sui manuali di letteratura visto quale indice "più di polemica e tecnica che di arte" (Montanari e Puppo) che "non ispirò alcuna opera poeticamente valida" (Gianni e Balestreri) ed in vasti ambienti della critica. Cionondimeno gli si riconobbero "alcune novità espressive che influirono sul linguaggio della poesia posteriore" e nell'arte successiva: surrealismo, simbolismo, dadaismo, pop art se sinpensa alla cartellonistica pubblicitaria.

Già nei primi datsebao si individuava nella trasversalità una delle caratteristiche del movimento per la capacità di intersecare diverse discipline artistiche.

Pittura e scultura, anzitutto, arti grazie alle quali l'influsso futurista incise più di di tutte all'interno della cultura contemporanea, in tal senso il rilievo assunto da Boccioni e dai corregionali calabresi Marasco e Berardelli rafforza tale convincimento; ma anche musica, architettura, teatro, cinema e naturalmente poesia e letteratura, quella del paroliberismo (superamento e abolizione di sintassi, punteggiatura, avverbi, aggettivi) e dell'introduzione nel linguaggio poetico di elementi crudi, slogans, cifre, frasi straniere, concetti che il terzo manifesto futurista, quello "tecnico della letteratura futurista" fissava così: "la letteratura esaltò fino a oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile e il passo di corsa, lo schiaffo mortale il salto e il pugno".

Dinamicità, distruttivismo, dissacrazione da parte di ribelli prima ancora che poeti e intellettuali.

Ciò premesso, va rilevato che non si è in pochi a ritenere che si sia trattato di uno dei momenti più avvincenti ed "essenziali nella evoluzione della poetica moderna" risultante dallo scontro fra innovatori e misoneisti, fra rispetto della tradizione e modernolatria.

Oltre a letteratura e arti figurative il futurismo dettò canoni in varie discipline artistiche quasi sempre sintetizzandoli in manifesti specie nella prima fase del movimento (1909/24) quella degli anni giovanili, i più incalzanti e baldanzosi, in cui si esprimeva il "reale dinamico" e si inneggiava alla Velocità come motore della Modernità.

Politicamente il futurismo assunse significati spesso contraddittori che vanno dal sostegno iniziale alla guerra e al fascismo fino alla adesione di esponenti dell'avanguardia sovietica dei primi decenni del novecento, come Vladimir Majakovsij.

È in una fase più tarda che fa ingresso sulla scena futurista Piero Bellanova.

Essendo nato nel 1917, il 5 febbraio, a Sant'Agata d'Esaro, non avrebbe potuto partecipare per evidenti ragioni anagrafiche alla prima turbolenta esplosione futurista.

È nel "Secondo Futurismo" che Bellanova testimonia la sua partecipazione al movimento in due importanti occasioni:

- quando nel 1939 con Marinetti e Luigi Scrivo, anch'egli calabrese, firma il Manifesto Futurista del Romanzo Sintetico pubblicandolo su "Il Giornale 'Italia":
- la successiva, quando firmerà più avanti il Manifesto Futurista dell'Arte Tipografica".

L'incontro di Bellanova con Marinetti era avvenuto allorchè, ancora studente, frequentava l'Università di Roma, dove si era trasferito nel 1935 con la madre. "Si era trattato di "un incontro fortuito, anche se avevo letto Marinetti al Liceo, ne ero rimasto molto colpito e la psicoanalisi dice che nulla è fortuito. Andai ad abitare nella casa del suo segretario, un amico calabrese giornalista, così cominciai a frequentare la casa di Marinetti" ebbe a dire in un'intervista a Renato Minore. Divenne così un esponente attivo del gruppo dei futuristi romani pur mantenendo il rapporto con la Calabria, pubblicandovi altresì su fogli regionali articoli di sostegno alla causa futurista fra il '37 e il '38.

Nel 1940 pubblicava una novità assoluta, *Picchiata nell'amore*, primo romanzo sintetico italiano, una sorta di anticipazione della scrittura bop.

Nel gennaio del 1941 si ritrovava al Teatro Argentina di Roma per contestare lo spettacolo *La piccola Città* di Thorton Wilder e non per la interpretazione di Elsa Merlini e Renato Cialente ma perché, ricorda Verdone, la critica non aveva registrato "che la originalità tecnica di Piccola Città derivava dai Futuristi". Di qui le accuse di plagio gridate da Scrivo e di "copiatori del futurismo" da parte di Bellanova verso l'esterofilia della messinscena fino a che il trambusto della serata di contestazione non avrebbe costretto gli organizzatori a sospendere la rappresentazione.

In quello stesso anno, con la visita di Marinetti in Calabria per un "giro di svecchiamento", Bellanova ne diventava medico personale.

Nel 1943 collaborava al *Canzoniere futurista amoroso guerriero* e pubblicava per le Edizioni Futuriste di "Poesia" l'aeropoema *Bombardata Napoli canta*, ultima prova estetica prima della fine della guerra, un lavoro preceduto da "aeropoema collaudo" di Marinetti con 4 tavole fuori testo di Prampolini, Benedetta, Dottori e Crali.

Un suo manifesto inedito, il documento su *L'eloquenza sintetica*, sarà poi pubblicato da Mario Verdone nel 1997 su "Terzo Occhio".

Nel dopoguerra, con l'Italia da ricostruire, è lo spirito di dedizione al lavoro e di missione al servizio del prossimo a prendere il sopravvento sull'istinto militante.

Dal 1945 al 1946, Bellanova è medico in qualità di segretario della Commissione Sanitaria presso il Ministero per la Costituente.

Nello sviluppo del suo percorso professionale e culturale si colloca, nel 1954, l'incontro con Emilio Servadio, figura che nella sua biografia diventerà centrale come lo era stata a suo tempo quella di Marinetti.

Nel 1955, terminato il training psicoanalitico con Servadio, entra a far parte della Società Psicoanalitica Italiana fino a diventarne, dal 1966 al 1986, segretario e, fino alla morte avvenuta il 19 maggio del 1987, vicepresidente.

Una vita, dunque, che ha attraversato varie stagioni del novecento passando dalla giovanile ed entusiastica adesione al futurismo allo studio di quell'inconscio che il futurismo, antipassatista e creativo, voleva in qualche modo liberare.

La sua partecipazione all'esercito della follia futurista fu un modo per appagare il proprio vitalismo assieme a quei poeti incendiari con cui condivide-

va il credo modernista; e moderno era il cinema, tecnologia ad uso e consumo della creatività, coetaneo, curiosamente, con "la scoperta del funzionamento dell'apparato psichico-inconscio" come osserva lo stesso Bellanova in prefazione a *Le strisce interiori* di Gianna Giuliani (Bulzoni, 1980).

La psicoanalisi ovvero il successivo approdo alla riflessione ed alla ragion critica anche sull'universo simbolico e sull'immaginazione senza fili celebrata dai futuristi , ha più punti in comune col futurismo, come ebbe modo di affermare lo stesso Bellanova in una sua nota relativa al pittore Monachesi.

In generale la sua indagine, focalizzata sulla particolarità del mestiere dell'analista e sulla coppia analitica ovvero sulla relazione fra analista e paziente, ha interessato anche l'applicazione della psicoanalisi come psicoterapia e come strumento di ricerca sull'arte, dal cinema alle arti figurative alla musica in cui aveva maturato ottima preparazione tramite lo studio del pianoforte. Da pianista si rivelò un attento esploratore del suono ed abile accompagnatore di readings poetico-musicali.

Molti suoi pazienti erano artisti fra cui diversi musicisti. Un'occasione per scandagliare dal di dentro i complessi fenomeni della creazione musicale.

Del tutto particolare fu la sua attenzione nei confronti della personalità creativa, come Otto Rank, l'allievo di Freud.

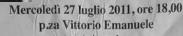
Mario Verdone, in un saggio apparso nel volume *Drammaturgia e Arte totale* (Rubbettino) descrive in poche essenziali parole la caratteristica di Bellanova: "in lui convivevano, per così dire, due anime, quella attenta agli obiettivi professionali e scientifici, e quella protesa verso ideali di ordine modernista, e di creazione artistica".

Vero, anche se la sua biografia sarebbe da ricondurre in un quadro unitario in quanto itinerario costante di maturazione artistica culturale e scientifica in cui ogni esperienza fatta si ritrova come un gradino da risalire con un bagaglio prezioso su cui lavorare, riflettere, ponderare, esprimer/si.

A partire dai fascinosi anni giovanili trascorsi con l'italo-francese Marinetti che rendono romanzata una vita vissuta in modo irripetibile.

Nel solco di un movimento internazionale ed ideologico, fino a coinvolgere la sinistra rivoluzionaria russa, che propugnò, magari con mezzi rissosi e provocatori, il primato della cultura italiana nel mondo.





presentazione volume

## Ascoltare le Stelle

di

Ascoltare le stelle

## PIERO BELLANOVA

Sal.tti:

Luca Bra Ja (Sindaco Sant'Agata d'Esaro)

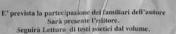
Inter franno :

Dr Giacinto Mariani (sindaco di Seregno)
La. Domenico Giordano (Commissario prefettizio)

Relazionerà su "Bellanova, futurista, fra poesia e psicoanalisi Prof.ssa Silvana Palazzo (Direttrice Redazione Unical)

Coordina

Prof. Mimi Gallo (Comitato promotore)



Ore 19.30

Cerimonia di scopertura targa e intitolazione strada (già via Nazionale) a Piero BELLANOVA

# 3. Pasquale Falco. Un pasoliniano in Calabria



Non hanno bei caratteri i poeti, dice un verso di Silvana Palazzo.

E forse, come poeta, non aveva un bel carattere Pasquale Falco.

Le fisime sugli orari, con il black out totale fino alle 10 di mattino, la marca giusta del Cirò al ristorante, il caffè a litri, il Maalox preso a mò di amaro digestivo, qualche calo di umore, insomma cose veniali.

Perché Pasquale era anzitutto una brava persona.

Specie se poi si vanno a vedere le qualità, una su tutte, che sapeva cosa significasse essere un editore di cultura, un mestiere appreso sul campo, maturato con le scuole, le librerie, i lettori. Cioè lui sapeva cosa voleva dire essere un produttore di libri in una regione periferica come la Calabria.

E quello che poteva sembrare un gap di partenza in lui si era trasformato in una scommessa da vincere, un punto di forza, un credo identitario, un'occasione di centralità.

Chiamare "Periferia" le edizioni e la rivista culturale era venuto da sé.

Il quadrimestrale fondato nel 1977 era la "creatura" prediletta di Pasquale, un ideale coagulo di redattori, letterati e poeti come il condirettore Mario De Bonis, Pino Caminiti, Sabino Caronia, apostoli che condividevano il verbo di "esserci", di non scontare marginalità territoriali lasciando che si trasformasse passivamente in emarginazione culturale, e dimostrare che oltre a mafia e ndrangheta la Calabria era in grado di produrre poesia, letteratura e critica, antropologia, storia, musica, arte, spettacolo, scienze, ed occupare uno spazio proprio ben visibile.

Non c'erano finanziatori palesi o occulti, la risorsa unica era il lavoro militante che nel tempo avrebbe consentito di rapportarsi con successo a varie cattedre di Università, di coorganizzare convegni e presentazioni con Libro-Club, costola "periferica" di amici del libro presieduta da Maria Passarelli, a studiosi di matrice accademica come Raffaele Sirri, Dante Della Terza, Cesare Pitto, Nicola Merola, a intellettuali liberi e quotati come Pasquino Crupi, Gennaro Mercogliano, Giuseppe Gubitosi.

Dunque "Periferia" rivendicava a chiare lettere la propria perifericità per superarla attraverso il fare cultura tramite un nucleo culturale omogeneo non accademico, sganciato dai meccanismi fagocitanti del mercato culturale, caratterizzato da rigore intellettuale e metodologico nel "politecnico" ventaglio di aree su cui indagare, intervenire, scrivere.

Nel primo numero era apparso nelle vesti di poeta poi più avanti in quelle di saggista con uno scritto su Petrarca per il quale ebbe le congratulazioni di Umberto Bosco, e quello, pure apprezzato, sulla letteratura popolare nel fascismo.

Fra storia privata - la rivista veniva alla luce nello stesso anno in cui si spegneva sua madre - e difficoltà di percorso, finanziarie e pratiche come il rapporto con alcuni tipografi, i mancati abbonati, alcuni collaboratori, "Periferia" scopriva la sinergia con l'Università della Calabria in convegni come quello sull'Idea di Calabria, l'altro monumentale sul '700 Calabrese. Il raggio d'azione si estendeva alla Svizzera, all'Università di Vienna, agli U.S.A.

Alcuni numeri monografici erano destinati a fare storia (il 20 su Fortunato Seminara, il 28 su Albino Pierro). Eppoi la collana "Africana" occasione letteraria per contestualizzare ancor meglio il concetto (ribaltato) di "periferia" e quella musicale perorata da chi scrive in qualità di diretttore responsabile della testata. Falco era capace di assestare dei veri e propri colpi editoriali - il volume di Graziano Mesina o *Ammazzare stanca*, poi ceduto ad Aliberti a *La famiglia Montalbano* di Saverio Montalto - erano fra i titoli che avrebbero consentito quell'incremento di vendite utile a far meglio funzionare la struttura. Eppoi aveva una capacità dialettica speciale, a volte affabulatoria e una vis critica non comune con cui caratterizzava i propri interventi sempre originali, accorati, mai banali, o prevedibili.

Ma la sua anima di fervente pasoliniano era fondamentalmente poetica, seppure repressa sia perché, ripeteva, "la poesia non ha abbastanza lettori" sia perché comunque preferiva dare spazio ai poeti che erano annoverati nella sua scuderia che non a se stesso.

Nella sede di via degli Stadi a Cosenza avevo lasciato una chitarra Eko da studio perché sarebbe stata sua intenzione cantare *Malafemmena* accompagnandosi da solo.

Ma non c'è stato il tempo. Gli anni si sono susseguiti troppo veloci.

Periferia si è fermata. E così il miraggio di rinverdire una cellula scapigliata di artisti e intellettuali in grado di rappresentare un avamposto per la cultura meridionale e di fronteggiare e resistere all'avanzata dei grandi gruppi editoriali con proposte originali dotato di forza propria.

Alla fine Davide non è stato sconfitto da Golia. Ma semplicemente dall'ineluttabilità del Destino. O forse no. Perché un segno, Periferia, l'ha sicuramente lasciato.





## 4. Anna Magnani, a sud di Roma



L'immagine simbolo della meridionalità tutta capitolina di Anna Magnani è racchiusa in una scena del film *Vulcano* del 1950.

Si ha quando nella pellicola di William Dieterle l'attrice, nell'intonare *Ciuri Ciuri*, una delle canzoni siciliane più famose ed antiche, la interpreta con l'aria di uno stornello romanesco.

Il tema è amoroso, il tono scherzoso, l'atmosfera divertita, i bicchieri di rosso rafforzano il clima conviviale del capannello di persone, le voci "rimbalzano" anche ad altri cantori dopo le pause nell'esecuzione, con accompagnamento di chitarra, prima della nuova strofa, in un continuo gioco di attesa e di azioni canore vicendevoli.

La Magnani, nei panni della chiacchierata Maddalena rimpatriata da Napoli nell'isola delle Eolie, sembra a momenti una sciantosa in procinto di ... mossa in una locanda trasteverina trasferita idealmente in terra sicula; poi alla fine quando si lamenta di non aver avuto abbastanza da bere, rievoca i clichés delle stornellate dei Castelli sull'avarizia dell'oste "che nel vino ci ha messo l'acqua".

Vulcanica Nannarella! Intensa, forte, raggiante come il sole del Sud.

Lei stessa ha rivelato che suo padre era un calabrese, di cognome Del Duce, pare di Tropea. Per chi crede nella genetica ciò spiegherebbe alcuni suoi tratti fisici "di donna meridionale, di un Sud fuori dalle convenzioni, dagli schemi letterari, estraneo alle culture mitteleuropee, che porta con sé la tipica forza di femmina capace di difendere all'estremo i propri principi. E lo è, essenzialmente per tre aspetti, tre punti di forza interdipendenti, "Viso Gesti Voce": il volto è quello sfaldato, cadente nel suo abbandono, volutamente trascurato di chi ha visto cose terribili, la guerra, la fame, la sofferenza, la fine del fascismo.

Dai suoi muscoli, dagli occhi cerchiati, bellissimi da un punto di vista cinematografico per ciò che vogliono trasmettere, promana il dolore di chi ha vissuto quel tempo, persino i capelli hanno un significato simbolico, senza cura, scomposti, come quell'epoca tragica che non consente a chi l'ha vissuta di dare rigore estetico alle proprie sembianze: è il volto del dopoguerra, la maschera del dolore di un tempo che richiedeva impegno sociale mentre

era evidente che il fascismo non aveva esaudito le promesse né realizzato le illusioni coltivate. Anche l'atteggiamento è volutamente scomposto come lo erano le donne di allora destinate a fare la fila con la tessera per il pane, donne di una realtà che non prometteva un futuro su cui si era affacciato il rischio di una guerra atomica. Nel portamento gli abiti appaiono discinti, mai vestita in maniera accurata, mostra un abbigliamento sciatto, dai disegni spenti di fiori appassiti, tinte non tinte, colori non colori dalle linee inesistenti, vestimenti adatti per coprire il giusto necessario, per coprire. Eppoi la voce, nella scomposizione della figura Magnani, la voce che ne rappresenta il completamento, e si inserisce perfettamente in questa immagine di donna così complessa, difficile da descrivere in poche parole; una voce dal tono rauco che quasi pare grattare in gola, e invece rende quasi unica la canzone, e come Quanto sei bella Roma, trasformandola in un inno alla città eterna. Voce di intensità tale da quasi non lasciar spazio alla musica perché gravida di dolore sommesso, con un recitare e un canto di timbricità amara. Attraverso questi tre profili la sua immagine emana una forza interiore dettata dal carattere di donna tipicamente mediterranea che combatte contro le traversie della vita. Un esempio per le nuove generazioni da prendere a modello, di chi incarna essa stessa il neorealismo, evoca la cornice storica di un'Italia che non esiste più. Lei è *Roma* per Fellini, Mamma Roma per Pasolini, ma anche l'eroina popolana di Roma Città Aperta falcidiata dalle raffiche di mitra di un soldato tedesco mentre tenta di soccorrere il proprio uomo. Scena cardine della cinematografia italiana, manifesto visivo del neorealismo, affresco di pietas caravaggesca".



Ed è questa la sequenza-madre che lega la Magnani alla Calabria nella pellicola di Rossellini perché ispirata al sacrificio di Teresa Gullace, di Cittanova, uccisa dai nazisti il 3 marzo del '44 mentre provava a raggiungere il marito fatto prigioniero.

Immagini drammatiche del martirio che la Magnani incarna appieno e ci trasmette ancora oggi con tutto il suo pathos.

Anna Magnani in uno schizzo di Antonio Bertè

### 5. I calabresi della Morante



Dormite occhiuzzi dormite occhiuzzi/ che domani andiamo a Reggio a comprare uno specchio d'oro/ tutto pittato di rose e di fiori. / Dormite manuzze dormite manuzze / che domani andiamo a Reggio / a comprare un telarino / con la navetta d'argento fino. / Dormite pieduzzi / dormite peduzzi / che domani andiamo a Reggio / a comprare le scarpettelle / per ballare a Sant'I-darella".

Una ninna nanna, questa, che faceva parte del mondo infantile di Ida Ramundo, la protagonista di *La Storia* di Elsa Morante.

La madre della scrittrice, Ida Poggibonsi, era maestra elementare come Iduzza del suo volume uscito del 1974, nella collana Gli Struzzi di Einaudi. La donna ha 37 anni, è originaria della Calabria, infatti è nata a Cosenza nel 1903 "sotto il segno del Capricorno, che inclina all'industria, alle arti e alla profezia, ma anche, in certi casi, alla follia e alla stoltezza" (...). Il padre, Giuseppe Ramundo, era di famiglia contadina, dell'estremo sud calabrese. E la madre, Nora Almagià, una padovana di famiglia piccolo borghese bottegaia, era approdata a Cosenza, ragazza di trent'anni e sola, in seguito a un concorso magistrale". Fra i ricordi più dolci c'è appunto quello del padre che le canta ninne nanne, canzoni e fiabe calabresi. Memorie che la trama poi disperde. Dopo la prima guerra mondiale a Reggio Calabria lei conosce il messinese Alfio Mancuso con cui poi si sposa. Dopo che Nora perde il marito per cirrosi muore anche Alfio. Ida, rimasta vedova con il figlio Nino a carico, subisce la violenza di Gunther, un soldato tedesco a seguito della quale le nasce il fragile Useppe. Si rifugia a Pietralata mentre Nino si affianca ai partigiani. Finita la guerra le condizioni di vita restano ancora difficili. Nino rimane ucciso in un conflitto a fuoco mentre Useppe viene stroncato dall'epilessia. L'esito per Ida è la follia, il manicomio.

Si è al cospetto di un romanzo storico, ad ampio spettro come in scritti d'altri tempi, di ambientazione neorealista, che lega la capitale e la Calabria tramite le vicende di immigrati, sfollati. L'excursus si snoda attraverso singole storie di vittime su cui incombe la Grande Madre Storia a dettare ritmi, a disporne cronologicamente i destini, a falcidiare vite. È quasi un'entità naturale

che delinea le tracce biografiche distribuendo guerre, malattie, sofferenze al genere umano. Un libro epico, in cui l'angolo narrativo dedicato alle tradizioni orali calabresi in un certo qual modo contribuisce ad addolcire l'immagine di Ida. Sono frammenti di un universo fantastico popolare che riceve in tale modo un elevato riconoscimento letterario tramite la figura di una creatura altamente simbolica del novecento letterario italiano.



Lo Stretto di Messina visto dalla costa calabra reggina

### 6. I calabresi di Pasolini



Sul finire degli ottanta iniziai a frequentare il Fondo Pasolini a Roma con scopi di ricerca. L'idea era quella di scrivere del rapporto del poeta-scritto-re-regista con la musica, la classica, il folk, il jazz. Era il posto giusto dove reperire i materiali da esaminare con relativa facilità contando oltretutto sulla cortese disponibilità del personale. Man mano, pur seguendo lo sviluppo del progetto inizialmente concepito, cominciarono a schiudersi alcune possibilità.

Intanto l'incontro con Mario Gallo, nativo di Rovito, regista che fruì della collaborazione di PPP in alcuni documentari a soggetto, mi consentì un'intervista sul suo "cinema corto" che uscì su "Calabria" il mensile del Consiglio Regionale.

La frequentazione col Fondo Pasolini, la stessa vicinanza della stanza con quella della presidenza, mi aveva consentito di avvicinare in modo informale Laura Betti.

A quel tempo fra i non numerosi visitatori della struttura c'era un pubblicista scaleota che indagava sull'omicidio di Pasolini e sperava di trovare chissà fra le tante carte, giornali, video, foto delle tracce per un improbabile scoop.

La mia ricerca sulla musica in Pasolini proseguiva, lo scoprivo violinista della prima ora, individuavo la raccolta di lp classici da cui aveva prelevato musica preesistente per alcuni suoi film.

Ma si faceva strada un'altra ipotesi, legata alla relazione del poeta con il Sud, i Sud.

Rivedendo *Uccellacci Uccellini* intravedevo in Totò lo stranulato guitto napoletano che è anche maschera da cinema chapliniana o forse keatoniana. E nell'amato Ninetto Davoli, di San Pietro a Maida, ideale rappresentante del sottoproletariato della periferia romana, un pischello leggiadro esemplare di fisicitá ingenua e triste vitalità.

Calabrese di origine come il grande poeta Francesco Leonetti, cosentino, e cioè colui che prestava la voce al corvo e che diversi anni dopo avrei avuto occasione di incontrare.

Quel corvo, proveniente dal paese di "Ideologia" e figlio del signor "Dubbio" e della signora "Coscienza" possedeva la voce giusta per rappresentare la

crisi dell'intellettuale marxista. L'animale parlante si aggiunge al viaggio dei due, compagno di strada non richiesto, narra un aneddoto religioso ambientato nella Assisi del 1200.

Nello scorrere della pellicola ancora una volta mi soffermavo sull'innocenza di Ninetto Davoli e ne associavo i tratti più ancor che alla Roma periferica alla originaria Calabria, una regione che Pasolini aveva avuto occasione di conoscere al tempo dell'inchiesta *La lunga strada di sabbia* pubblicata su "Successo" nel 1959.

Ma che aveva ancor prima avuto modo di "leggere" nella stesura del *Canzoniere Italiano*. Ci sono delle foto che lo ritraggono con Antonio Piromalli mentre ascolta canti in grecanico. Successivamente in Calabria avrebbe girato alcune delle scene di *Il vangelo secondo Matteo* dopo le diverse interviste realizzate per *Comizi d'amore*.

Genesi di un libro. Era nato così, senza volerlo, *La Calabria di Pasolini*, edito da Periferia, un libro che una volta uscito nel 1990, con la prefazione di Vito Barresi, documentato conoscitore dell'esperienza pasoliniana nel crotonese, mi consentì di mettere in ordine le informazioni ma anche le suggestioni maturate al Fondo Pasolini, vicino al Palazzaccio, nella capitale. Fu un'esperienza irripetibile. Qualche anno dopo, con la scomparsa della Betti, l'associazione che lo gestiva subì una lunga fase di crisi prima del trasferimento dei materiali in altra struttura fuori Roma.

Il mio saggio su Pasolini e la musica afroamericana uscì in *Pasolini in Periferia*, un volume di Autori Vari assieme cioè a Dante Della Terza, Rita Wilson, Nicola Merola, Falco e Maione nel 1992.

Tre anni dopo avrei letto la notizia della pubblicazione di *The passion of Pier Paolo Pasolini* di Sam Rohdie.

Del libro, edito da Indiana University Press, lo studioso aveva parlato con me durante la comune frequentazione al Fondo Pasolini. Uno scambio culturale e amicale nel comune segno pasoliniano.





A sinistra Francesco Leonetti. A destra riceve dal sindaco di Milano Moratti l'Ambrogino d'oro nel 2010



Mario Gallo (a sinistra) con Pasolini in una immagine degli anni '60



## 7. Alarico secondo i Borretti Mito, fantasy o topos storico?

Il libro *Alarico e Cosenza. Storia - mito - leggenda*, di Mario e Raffaele Borretti (ASEmit) è una sintesi di quanto è stato scritto e detto su Alarico re dei visigoti e sul tesoro che sarebbe stato sepolto a Cosenza.

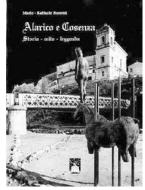


Il Galli, sovrintendente in Calabria negli anni '30, a livello di ricerche, nei sepolcri da lui esaminati non trovò reperti. E gran parte del mondo accademico oggi ne nega l'esistenza. La leggenda del tesoro pare destinata a rimanere tale ma ciò non significa il doverne archiviare la figura di condottiero ariano romanizzato non barbaro. Gustavo Valente e altri studiosi come Cassiodoro, il Toraldo, Jordanes fino oggi a Stefano Vecchione hanno attinto alla sua storia ma la fantasia altrove ha debordato ingenerando una certa

confusione. Appunti sparsi dalla presentazione al "Rendano" di Cosenza.

Più che invasioni barbariche, annota Napolillo, quella dei visigoti fu emigrazione e fuga dalla fame. Nel 410 non "saccheggiò" Roma e ne rispettò la popolazione, si diresse verso la Calabria in cerca della terra. Poi, al rientro da Reggio a Cosenza morì forse per stenti a 40 anni. Del tesoro nessuna traccia, ma la tomba e il corredo funerario dovrebbero pur esistere.

Alarico è comunque il soggetto di una credenza che ha "costruito una nuova identità soddisfacendo il bisogno di appartenenza" (Alessio). Mito sociale di guerriero la cui missione, in cerca di benessere per il proprio popolo, fu interrotta ai margini del Busento e



proprio popolo, fu interrotta ai margini del Busento e su cui i cosentini tuttora si interrogano.

# 8. La galleria satirica di Luigi Chiappetta

Sulla stampa regionale caricaturisti come Peppino Baratta e vignettisti come Saverio Gallo hanno avuto un ruolo decisivo nel demolire l'opinione del calabrese scontroso, facile alla reazione, se satireggiato, e scoraggiato nel satireggiare.

Sono diversi i periodici che comprovano la vena satirica del giornalismo calabrese e cosentino già a partire dalla seconda metà dell'ottocento: "Il Microscopico", giornale umoristico letterario bruzio, il settimanale "Don Ciarlione", "Don Liborio", "L'abate Gioacchino", prima foglio letterario poi anche umoristico diretto dall'avv. Francesco Martire, ex sindaco di Cosenza, vissuto fino al 1887.

All'inizio del novecento dopo "Fra Nicolino" ecco "Fra Nicola" (a differenza di certa satira anticlericale qui don e frà sono simbolo di apertura mentale e motti di spirito) periodico settimanale serio che durerà fino agli anni '30, "Don Severu. Giornale eccentricu", il settimanale "Ohè" che registra fra le altre una prima collaborazione del vignettista Luigi Chiappetta.

Dopo la buia parentesi del fascismo appare nel 1947 "La Sila", organo dell'ENAL, in cui Ciardullo pubblica estratti della farsa Matricoleide.

Ma si tratta di fatti episodici poiché la fisionomia della testata si incentra su altri punti di riferimento.

Intanto la riconquistata libertà di stampa fa si che in Calabria vedano la luce "Don Giovanni" dal '46, periodico letterario politico umoristico indipendente, "La Vespa", "Il Carciofo" organo studentesco di Corigliano Calabro, esperienza breve come il "Pacifico, impolitico, incostante, ineffabile Federico" quindi il satirico polemico letterario "Il Guiscardo" e, negli anni '60, "La Minigonna", satirico e umoristico, tutti fogli in cui gli spunti irriverenti si mescolano ancora al cruciverba, alla disegno giocoso, all'espediente goliardico.

Nell'ottobre del 1971 "La Sila" apre in modo convinto all'umorismo grafico con alcune caricature di personaggi locali. Il giornale si schiude alla vignetta, contenitore di segni grotteschi e "pezzo" giornalistico di poche battute grazie ai disegni di Luigi Chiappetta. Di tono beffeggiante e irriguardoso verso i potenti di turno, cominciano a farsi strada nel panorama giornalistico



regionale punzecchiando impietosamente chi sta in alto senza guardare in faccia nessuno, dalla propria abitazione di Carolei.

Dal Fanfani antidivorzista al Berlinguer dell'Unità Nazionale, da Reagan a Craxi, da Andreotti a De Mita, dal pentapartito all'austerity, sulla prima pagina di "La Sila" Chiappetta passa in rassegna le personalità di spicco del secondo ventennio della politica nazionale e della cosidetta prima repubblica.

Compare, attorno alle loro figure, un'Italia dalle sembianze sfatte e precarie, delineata con stile che richiama Galantara.

Fino ai primi anni '90 Chiappetta vi presenta una galleria di quadri umoristici che trasformano il respi-

ro regionale del periodico in ventata sovralocale di sarcasmo bonario e privo di livore sui fatti e misfatti della politica e del costume, reinterpretati, attraverso il segno del disegno, in chiave di assoluta libertà critica, come potrebbe vederli un "uomo qualunque".

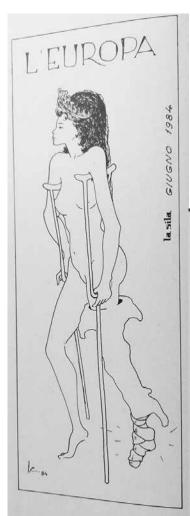
La vignetta, prima di essere un omaggio al *lector ridens* è indice irridens di segnali psicologici latenti nel rapporto fra chi legge e l'oggetto della lettura. I mulini a vento centrati con dolcezza dal donchisciottesco Chiappetta hanno generato buonumore e ironia. Cosa non facile specie in tempi di musi lunghi e sguardi in cagnesco.

Francesco Martire, che ha ereditato "La Sila" portandola da poco a superare il settantennio fino a confermarsi il più "antico" periodico indipendente del dopoguerra calabrese ancora in attività, ne ha pubblicato le vignette in un volume nel 1992. Viste nel loro insieme si presentano come una premonitrice saga antipartitocratica, poco prima di Tangentopoli.

"La Sila" intanto ha dato maggior spazio, dal 1983, al gusto satirico ospitando in prima pagina, a latere di Chiappetta, i corsivi di Cassiodoro. Ma questa è un'altra storia.









## 9. Rino Gaetano: un cold case?



Bastano tre indizi, per Agatha Christie a fare una prova.

Ma una serie di concomitanze fanno un indizio?

La domanda é sorta spontanea nel leggere il libro *Chi ha ucciso Rino Gaetano* (rEvoluzione) con cui l'Autore, Bruno Mautone, ha chiesto l'apertura di un fascicolo da parte della magistratura penale. Il libro ne è allegato integrante.

E le concomitanze che lui evoca nella propria inchiesta sono numerose in questa vicenda sulla quale, nonostante persino una interrogazione parlamentare, era calata la censura del silenzio sui mass media sin dall'incidente del 1981.

L'indagine non è biografica, è in primis filologica, sui testi delle canzoni, i loro significati simbolici, che rimandano in molti casi a vicende e scandali politici con ruolo attivo e segreto "di ambienti diplomatici e servizi filo-USA".

Spuntano i nomi di Gladio, Rosa dei venti... nella sua ricostruzione.

In un panorama, quello degli anni di piombo, di stragi mafiose e attentati che richiama l'Italia oscura che emerge ancora oggi, nell'agire di pezzi deviati dello stato su cui lui inserisce le proprie deduzioni. Sono misteri, come lo è il suicidio di Luigi Tenco, o l'omicidio di Pasolini, anche loro artisti controcorrente, che fanno parte della storia italiana.

Che è zeppa di queste commistioni fra stato e antistato in cui si intrecciano lobbies e gruppi di pressione, multinazionali e consorterie organizzate.

Da profeta, Gaetano avrebbe paventato, con canzoni di denuncia, l'esistenza di cupole finanziarie e gruppi di interesse, sempre secondo la lettura di Mautone, molto attenta alle possibili valenze esoteriche dei testi.

Resta anche il dubbio che Gaetano poteva essere salvato se l'organizzazione sanitaria avesse funzionato. E se dopo l'incidente l'ambulanza non avesse girovagato a vuoto per 6 ospedali romani. Un caso di malasanità?

Di certo un Gaetano che a Sanremo cita Ionesco e Majakovski non è poeta demenziale e il suo nonsense ha un legame neanche criptico del sistema di cui è insofferente.

Ed è questo profilo la parte migliore del volume che ci consegna una parte controversa della biografia di un cantautore individualista come Battisti,

menestrellare come De André. Uno che, pur dando prova di essere un poeta lirico, ha introdotto da musicista il caraibico latino nel cantautorato nostrano (*Nun te reggae più, Ahi Maria*) e ha inventato il genere (s)canzone, ovvero un tipo musicale dove il paradosso, l'ironia, insomma il gioco retorico la fá da padrone, il tutto con irriverenza a volte dissacratoria, e satira giocosamente amara.

E se *Finchè la barca* va era espressione ideologica moderata dell'era dezoica mentre brani come *Contessa* erano dichiaratamente "d'impegno", il compositore crotonese Rino Gaetano, nel collocarsi fuori dagli "schieramenti", verseggiava da "alieno" la realtá del proprio tempo sferzando un mondo ipocrita e grigio che ci avrebbe meglio svelato se non ci fosse mancato cosí presto!

## 10. Ricordare Caputi



Nel cinquecento cosentino della poetessa Lucrezia della Valle c'era chi utilizzava il madrigale come tipo di componimento poetico con musica per dare espressione alla propria vena artistica.

Lettere, dunque, affiancate ad una forma musicale nata durante il rinascimento dall'unione fra tradizione fiamminga e italiana anche a 2 e 3 voci, nel caso di Manilio Caputi, autore di due raccolte madrigalistiche.

Spesso i madrigali erano commissionati da nobiluomini che bramavano che la donna amata venisse celebrata; in altri casi venivano composti per banchetti, feste, matrimoni.

A una Madonna cosentina pensava forse il cosentino Manilio Caputi, il patrizio, dilettante di musica, nel suo madrigale "Cantar fra rami": Cantan fra rami gli angeletti vaghi / azzurri e bianche e verdi e rossi e gialli / Mormoranti ruscelli e quieti laghi / di limpidezza vincono cristalli / una dol'aura la qual par che vaghi / A un modo sempre ed al suo stil non falli / vi fa si l'aria tremolar d'intorno / che non vi può noiar calor di giorno.

Un poeta dunque e un musicista forbito.

A quando qualche iniziativa che ne recuperi la memoria?





## 11. "Adottare" San Valentino?



A Belvedere Marittimo "Alta" la parte antica è viva, d'estate, per i tanti che ne visitano le chiese, il castello, le taverne, i vicoli, ma soprattutto ne apprezzano un panorama mozzafiato col mare di fronte le tante finestre che vi si affacciano.

Purtroppo finita la stagione calda, già in autunno il centro storico perde in vitalità ma non in bellezza. C'è il movimento dei bus affollati di studenti, del mercato, c'è quella sorta di locale Fiat (sanitaria) che è la Clinica Cascini con tutto l'indotto che determina.

Ma si ha la sensazione che, come del resto avviene altri centri turistici rinomati che lavorano tutto l'anno, si possa fare di più. Beh, intanto, è in mostra la storia dell'arte custodita nei luoghi di culto della cittá protetta da San Daniele, da visitare senza tentennamenti.

Fra questi presso la chiesa di Santa Maria del Popolo, lo stupendo Crocifisso ligneo, di grande dimensione, di scuola monastica spagnola del XVII secolo. Un'opera che il critico d'arte Sergio Franco ha definito di "realismo stravolgente: credo che il grande Caravaggio, maestro del realismo barocco, se fosse stato anche lui uno scultore, l'avrebbe realizzato così".

Ma a Belvedere, nel convento francescano, riposano le reliquie di San Valentino!

Che la Calabria, "Umbria" mediterranea, potrebbe adottare come immagine di amore e di pace.

Perchè la regione possa esser vista non più terra di cronaca nera ma come culla d'amore.



## 12. Un Museo della Prosa per Ziccarelli

Il Teatro Morelli ha una spiccata vocazione verso la prosa.

Nel 1957, ad esempio, vi si svolgeva il Festival Nazionale del Teatro di Prosa. Diverse, nel tempo, le compagnie, i gruppi amatoriali e i collettivi teatrali che si sono avvicendati negli anni su quel palcoscenico, fino ai fasti e infine alla caduta del primo ente Teatrale Calabrese. E poi a seguire, i nuovi lavori di restauro, fino all'ospitare attualmente una Residenza Teatrale,

La cui storia, e tante verità su quegli anni di forte effervescenza per il teatro in regione, deve essere ancora scritta. E probabilmente se la Regione Calabria è dotata di una legge per il teatro, e se numerosi sono gli operatori e le compagnie, e le esperienze di circuito, probabilmente ciò è in qualche modo dovuto a quanto avvenne quasi mezzo secolo fa nel "laboratorio" del Teatro Morelli.

Sarebbe opportuno, a nostro modesto avviso, che le istituzioni competenti ipotizzassero presso il Morelli, l'istituzione di un Museo della Prosa con annesso Centro di Documentazione e Scuola di Drammaturgia e Sceneggiatura teatrale e cinematografica, intestato a Vincenzo Ziccarelli.

Il Teatro Morelli, struttura convenzionata con il Comune di Cosenza, ultimata nel 1947 grazie ai lungimiranti fratelli Morelli nel luogo dove in passato era sorto il Politeama, potrebbe avere al proprio interno un'istituzione intitolata al compianto drammaturgo cosentino deputata ad un'attività siffatta che garantisca attività di conservazione, riflessione, ricerca, documentazione, esposizione.

Sarebbe un modo per rendere omaggio a chi, come Ziccarelli, vi operò ai vertici del Consorzio Teatrale Calabrese, poi Teatro Stabile di Calabria. E l'aver già dedicato una sala del teatro medesimo ad Umile Montimurro, già dirigente teatrale dello Stabile di Calabria, non fa che rafforzare l'idea che qui si propone.

Nel contempo, peraltro, si andrebbe a certificare ancora di più l'attitudine verso la commedia e il teatro drammatico di tale spazio teatrale. Se ne discuta. L'essenziale è che comunque anche le generazioni future possano ritrovare con facilità i segni evidenti dell'opera di questo intellettuale critico del pensiero teatrale.







### 13. L'arte dei Furfaro



Girolamo Furfaro (Cittanova 1870-1958) è stato quel che si suol dire un artista poliedrico. A fini di studio effettuò un viaggio negli Stati Uniti per approfondire quelle tecniche architettoniche e scultoree che gli sarebbero servite nella propria Fabbrica di lavori in cemento di Cittanova.

La cura dedicata ai suoi lavori gli valse la medaglia d'oro e la Croce di Gran Premio alla Esposizione Campionaria Mondiale di Roma del 1925 con relativa iscrizione del suo nome nell'Albo d'Oro d'Italia di Roma Pro Industria e Scienze Arte e Commercio.

Di gran pregio, fra le altre opere, la villa progettata e realizzata per i conti Montalto in via Nazionale e la palazzina liberty costruitavi a fianco negli anni venti.

Sposato con Angela Scidà, Girolamo avviò il figlio Amedeo, anch'egli artista emerito, nella progettazione e messa in opera di diverse cappelle gentilizie e manufatti decorativi. Amedeo, pur impegnato a sua volta in altri comuni - nel 1925 si era spostato con la famiglia su Bovalino, come comprovato dalla nascita in loco del figlio Walter - nell'attività di ornamentazione di chiese, monumenti, palazzi, rimase molto legato a Cittanova. Attratto dal primitivismo, Amedeo ha firmato anche statue, bassorilievi e piccole sculture, in particolare maschere e totem, decisamente originali ed in linea con le principali tendenze artistiche del suo tempo. Ciò per la forma etnica, talora orientaleggiante come nel caso di alcuni finestroni di complessi ecclesiastici, conferita ai prodotti del proprio ingegno. Amedeo Furfaro godeva di ampia stima nell'ambiente artistico dell'epoca e fra i suoi concittadini che lo chiamavano "il Professore" e lo salutavano nelle lunghe passeggiate cittadine che egli era solito fare con la moglie Zaira Sorrenti. Quest'ultima trovò la morte nei bombardamenti del 1943 a Cosenza dove la famiglia si era trasferita.

Suo fratello Francesco Furfaro (Cittanova 1901 / Buenos Aires 1981) fu anch'egli scultore e pittore oltre che violinista ed esperto di strumenti a corda.

Partecipò alla prima guerra mondiale e venne fatto prigioniero. Nel primo dopoguerra una sua scultura giovanile fu premiata a Roma con medaglia d'oro e diploma di 1 classe.

Nel 1927 emigrò in Argentina dove ebbe l'opportunità di affermarsi in vari concorsi a Buenos Aires e come autore di lavori monumentali. Il governo argentino gli commissionò alcune sculture di uomini insigni come il monumento al padre della patria argentina, il generale José de San Martin, costruito nel 1969 a La Plata. La statua è alta tre metri ed ai lati raffigura trofei di guerra, due lampade votive eterne e in alto vi è intagliato un condor, l'aquila argentina, in posizione di volo sulle Ande. Ancora a La Plata si ammirano una fontana a grandi getti d'acqua nei giardini pubblici, la scultura al generale Necochea e un monumento al Gaucho. Il Maestro si trasferì, nel 1969, da La Plata a City Bell.

Ed è su *citybellviva.blogspot.it* che si ritrovano notizie utili a completarne l'identikit artistico di artista esperto nel trattare in particolare il gesso e il bronzo

Opere apprezzate come il busto del Narciso, la Testa di Nina, Ondina, una Testa di Indio Toba, la Vergine Maria sita nella Chiesa di San Ponciano a La Plata, il gran monumento a la madre situato al Club Atletico di City Bell danno l'idea della sua notevole caratura artistica.

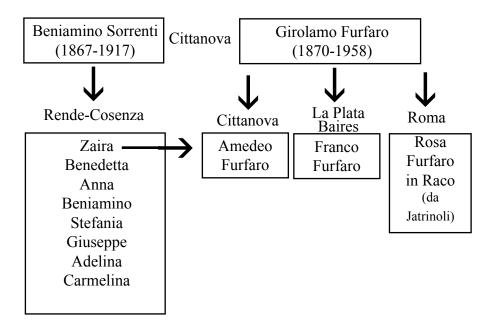
La sua opera più significativa, una piccola Pietá in gesso realizzata nel 1962, nel dimostrare intanto un tocco delicato e raffinato, è prova nello stesso tempo dell'abilità di Furfaro nel realizzare opere di qualunque grandezza anche di fattura pequeña.

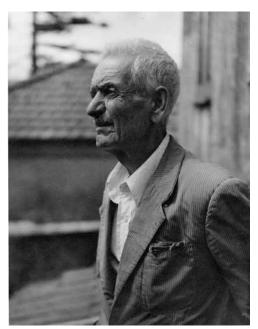
Adottato dalla terra dei gauchos Franco Furfaro si sarebbe spento dopo aver fatto finalmente ritorno in Italia, a salutare sua sorella Rosa, i parenti e la sua amata Cittanova.

Tre artisti, in una saga familiare che da Cittanova porta in altri luoghi italiani e stranieri, all'Argentina, intrecciando famiglie dalle comuni radici come i Sorrenti e i Raco.

Chi scrive, figlio di Walter a sua volta figlio di Amedeo, ha cercato di raccontare solo fatti e di ricostruire dei percorsi la cui valenza, si spera, non è ristretta al solo nucleo familiare.

## Le famiglie Furfaro/Sorrenti/Raco Diramazioni ed intrecci





Girolamo Furfaro







Francesco Furfaro con alcuni familiari















Amedeo Furfaro





### 14. Wandrè nella terra dei De Bonis



Londra, 1965.

Bob Dylan è a passeggio per la capitale britannica. Ad un certo punto vede esposta in una vetrina una chitarra incredibile, di una forma "mai vista negli Stati Uniti": è una Wandrè Oval.

Ed il menestrello venuto dagli U.S.A. di Woody Guthrie non ha un attimo di esitazione, la compra, per esibirla orgoglioso nei concerti. Lo strumento è opera di un liutaio italiano, Adriano Pioli, di Cavriago, pseudonimo Wandrè (1926-2004). Un figlio d'arte, che ha ereditato dal padre la passione per la liuteria e creato sul posto una propria fabbrica di strumenti a corda che paiono ideati da Andy Warhol.

Insomma un artigiano artista pop, in linea col suo tempo, dallo stile inconfondibile e soprattutto dalla qualità dei propri manufatti.

Pioli aveva avuto, prima degli anni '60, una vita alquanto movimentata. Partigiano nel '44 sui monti di Reggio Emilia assieme fra gli altri al caro amico Jazz, eccolo nel dopoguerra a Cosenza capocantiere in forza al Consorzio Cooperative di Reggio Emilia, a pochi chilometri dalla Bisignano della dinastia dei liutai De Bonis. Non si è a conoscenza di un contatto fra i due magistrali artigiani. Certo è che, chiusa quell'occasione lavorativa, lo si ritrova fra il '57 e il '68 nella sua Cavriago a costruire chitarre bassi e contrabbassi adottando soluzioni esteticamente innovative. La bottega sarà operativa per poco più di un decennio. Fra i clienti persino Frank Zappa, Joe Perry degli Aerosmith e i Nomadi. Wandrè graviterà ancora nel mondo musicale, inanellando nel proprio curriculum il ruolo di turnista con Peter Van Wood, la prima chitarra di Celentano.

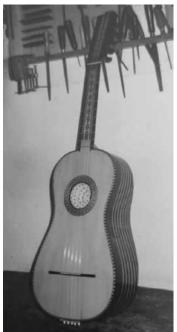
Ma sono i suoi sonori oggetti liutistici i migliori testimoni di abilità talento, e creativity ancora irripetute e forse irripetibili.





Liuto De Bonis





Battente De Bonis

## 15. Arti grafiche di Calabria



Un galantuomo di Rovito, don Peppino Greco, collezionista di cartoline d'epoca, soleva mostrarmi i propri "gioielli" con orgoglio e generosità.

Quelle immagini non sembravano reperti antichi - eravamo negli anni '70 - pur risalendo nella gran parte ad inizio novecento.

Già allora conoscevo abbastanza la regione avendo avuto occasione di girarla in veloci scorribande e di soffermarmi su alcune località, interrogando le persone, scattando delle foto che avrebbero potuto servirmi, prima o poi, per commenti visivi a reportages giornalistici. Di quella collezione, delle relative foto d'epoca, viste nel loro insieme, avevo valutato il valore iconografico ma non ancora ero in grado di misurarne l'attitudine a calcolare il passaggio del tempo ed il logoramento della realtà che questo avrebbe causato sui luoghi sulle architetture sugli attori umani delle scene locali.

Non a caso "cartolinesco" è aggettivo che descrive un'immagine statica della realtà.

In effetti la differenza fra la Calabria di inizio 900 e quella di allora non pare abissale. Le spiagge erano ancora incontaminate, le montagne sempreverdi, le città e i paesi erano dei quadri baciati dalla luce chiara del bianco e nero, le persone erano pedine inconsapevoli ritratte a loro insaputa mentre erano a passeggio od al lavoro, in corteo o davanti la chiesa, i panorami immoti come i monumenti

La raccolta di quelle Calabrie dava contezza di una affinità fra i luoghi, di un animus comune fra le genti, di uno spirito comune collettivo comune.

Mi appariva forse per la prima volta raffigurata al di là delle carte geografica una regione distinta in tante unità, parti di un tutto, eppure fondata su un humus univoco.

Possibile che gli ultimi cinquant'anni abbiano così cambiato il contesto regionale che allora si presentava ancora come terminal del passato, un continuum visibile di fasi precedenti, una mappa ancora coerente col proprio passato?

Ebbene si. Lo avevano previsto Pasolini, prima di lui Ernesto De Martino, e gli antropologi che ne paventavano i danni alla cultura ed al territorio.

Rivedere oggi quelle immagini crea un effetto che non è solo di nostalgia, ma di rammarico, amarezza, fors'anche angoscia per la ricerca disperata e senza possibilità di riuscita di recuperare il tempo perduto.

Ogni cartolina della collezione fa storia a sè, non è meramente descrittiva, denota a monte un procedimento di selezione del bello, una scelta prospettica, per finalità che può essere documentale paesaggistica oleografica estetico/figurativa.

Ci sarebbe di che discuterne, magari in un'altra occasione.

Solo una considerazione ancora che riguarda gli editori e stampatori delle cartoline in questione. Fra essi alcuni erano titolari di cartolerie come il cosentino Antonio Catanzaro che si avvaleva per la stampa di Delle Nogare a Milano o Raffaele Riccio.

Erano tanti. E disseminati un pò ovunque in regione. A Cosenza Cronaca di Calabria (bellissima la serie sulla Sila datata 1932), Di Maria e Cavalcanti, Filippo Spadafora, Raffaele Riccio, Giuseppe De Rose, Bonaventura Sartù, Mario Scornaienchi, Luigi Aprea, Roperti, l'impresa Giannico che stampava a Napoli, Giovanni Greco, i Fratelli Marano. Poi a Rovito Salvatore De Santis, a Paola Domenico Garritano e Carnevale Barbagallo, Giuseppe Carrozzino e La Voce Bruzia ad Acquappesa, Pasquale Bruno a Dipignano.

La Regina di Castrovillari si avvaleva delle grafiche Garioni di Piacenza o dalle Nogare e Armetti di Milano, in loco nella città del Pollino c'erano anche Belgiovane e Carlo Miglio. Salvatore Frasca di Cassano poggiava su Milano come il concittadino Silvio Stamati, Giuseppe Viggiano di San Marco Argentano su Piacenza, come gli Infante di Rose.

Ancora. Ecco Antonio Fontana di Grimaldi, Chiaravallotti a Pizzo, Palmiro Stabilito di Scalea, Salvatore Arcuri di Scigliano, Giuseppe Calafiori di Diamante, Parise a Mendicino e Caruso a Bonifati, Giuseppe Carrozzino ad Acquappesa e Alessandro Genovese a Palmi, Gigliotti a Camigliatello e Federico Monaco a Spezzano Piccolo.

Da ricordare le edizioni del Santuario di San Francesco di Paola, Attilio Martire e Luigi Cosentini di Corigliano, M. Gallo di Cittadella del Capo, Francesco Esposito di Bianchi che stampava a Terni, i Padri Passionisti di Laurignano, Pasquale Bruno di Dipignano, le edizioni Spinoso a Catanzaro così come Alberto Mazzocca, e G. Filardo, poi Domenico Alcaro a Cariati.

A Crotone diverse le realtà con M. D'Amico, Giglio, Camposani, Giuseppe Cerrelli, Andrea Carrano, Morace e figli, Raffaele Zurlo, Migliorato e Scaramuzza.

C'erano poi i fratelli Stingi a Pizzo, Francesco Destito a Tropea. Nel capoluogo Catanzaro si segnalano Asturi e figli, Raffaele Cannistrà e Genoveffa Agostinello, i fratelli Lustri a Cittanova, Rosario Marze A San Nicola da Crissa, Antonio Amato a Rogliano, Salvatore Positano di Amantea, Antimalarine a Rossano, Luigi Filomena a Morano, Esposito a Cariati, Salvatore Ioffaro a Rossano. Di gran pregio a Reggio le cartoline di "La Calabria".

Le finalità erano commerciali. Certo è che si poteva "pescare" in un mare di bellezze a disposizione dello sguardo per immortalarle e farne oggetto di trasmissione postale quando non c'erano altri mezzi di trasmissione come tv film web.

A volte comparivano direttamente denominazioni extraregionali, l'Istituto Romano Arti Grafiche, gli Stabilimenti Pezzini e la SAF di Milano, le Edizioni Diena di Torino, la Tipografia della Lega Eucaristica, Caruso e Dalessandri e le Edizioni Sacre Nicolini a Milano, La Flora a Bergamo, le Edizioni Alterocca di Terni, De Pace a Taranto, Garioni a Piacenza.

Era una rete capillare di piccoli imprenditori dell'editoria che capitalizzava le particolarità geografiche di luoghi calabresi. L'intento era produttivo, certo ma nello stesso tempo questa piccola industria delle meraviglie effigiate su carta contribuiva a cementare nell'immaginario collettivo l'idea di una Calabria ancora miticamente incontaminata e a tratti selvaggia come l'avevan descritta i viaggiatori dell'ottocento.

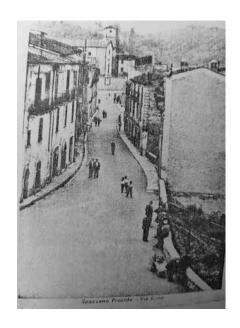
Una Calabria che appare distante anni luce dall'oggi e che le ultime due generazioni non sono state in grado di preservare e tutelare come avevano fatto i nostri antenati

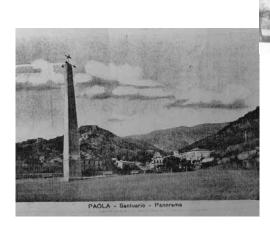










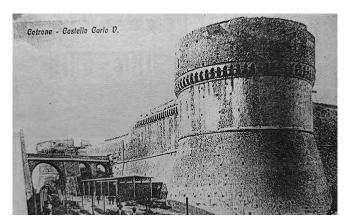




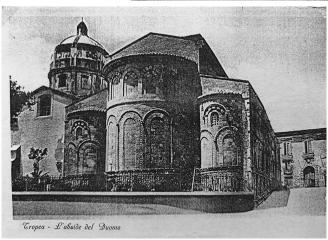


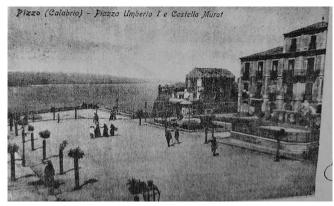


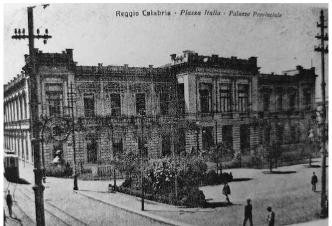
CATANZARO - Funicolare

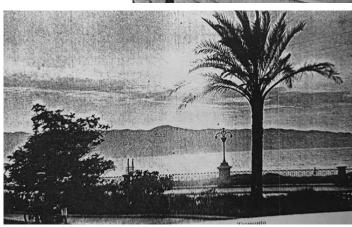




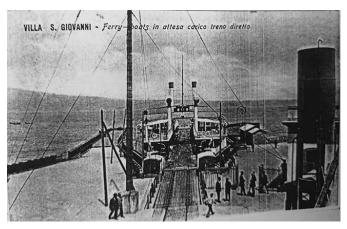












### 16. Telesio l'Innovatore



L'Innovatore è il Bernardino Telesio raccontato da uno scrittore acuto come Coriolano Martirano, in un libro edito dal Rotary di Cosenza, un intellettuale che ha fatto dell'amore per la propria città, la Calabria, la sua storia, i suoi figli, la principale fonte di studio, ricerca storica, invenzione letteraria e drammaturgica.

Il volume si incentra sulla storia del grande filosofo cosentino che ha segnato profondamente la cultura del proprio tempo e ha intuito l'importanza della conoscenza e della fede filtrate attraverso l'esperienza umana.

Telesio ha infatti posto l'uomo al centro dell'universo mettendo nel contempo l'accento sull'importanza della scienza.

La sua figura, collocata nell'ambiente chiuso e pavido dell'epoca, si staglia nitidamente come quella di un Innovatore con sullo sfondo la Chiesa dell'Inquisizione che appare per contro un'istituzione lontana e autoritaria in un quadro d'insieme in cui personalità come quella di Telesio sono viste in odore di eresia.

"Il libro di Martirano evidenzia le inquietudini del tempo attraverso quelle dell'uomo scavando nella personalità e negli angoli più nascosti dell'uomo Telesio".

Il lavoro si presta anche ad esser teatralizzato come di fatto avvenuto con l'allestimento del marzo 1990 grazie ad una coproduzione Teatro Stabile di Calabria-Teatro Musicale Giovane Città di Cosenza.

Anche nella pièce Martirano ipotizza, dopo la morte di Telesio, che un processo di beatificazione venga avviato dai padri agostiniani.

"Cosenza, ottobre 1588: in una stanza di un monastero quattro rappresentanti della Chiesa si incontrano per discutere in tutta fretta un avvenimento della massima importanza: la opportunità di beatificare Bernardino Telesio. Occorre verificare i suoi comportamenti di vita e soprattutto le sue nuove intuizioni che, per molti aspetti, sono in contrasto con le tradizioni della Chiesa e che invece stanno ottenendo nel mondo scientifico (e non solo scientifico) crescenti ed entusiastici consensi (...) Ma il processo bruscamente si interrompe. All'Agostiniano che esalta la ragione intesa da Telesio come mezzo voluto

da Dio per la conoscenza della natura l'Inquisitore grida "Voi bestemmiate... È solo la fede che fa conoscere ogni verità ... Voi bestemmiate! E abbandona il monastero. È l'unico modo per non dichiararsi perdente. Il processo resta incompiuto. Il Medioevo chiude così il suo lungo capitolo di storia e il Rinascimento, con le sue esaltanti rivoluzioni di pensiero fra cui risalta Bernardino Telesio come Innovatore, fa il suo ingresso nel palcoscenico della vita".

Un Inquisitore, un Vicario, un Agostiniano e un Domenicano sono la quaterna di protagonisti di un incontro-scontro fra il vecchio e il nuovo dal quale traspaiono momenti nodali della vita del filosofo, il primo amore, l'amico Copernico, la madre, la moglie, il cardinale Carafa.

Il passaggio dalla pagina alla scena avviene in modo del tutto naturale grazie all'adattamento che mantiene il rigore letterario del testo, seguendo le precise scelte di regia di Graziano Olivieri, anzi lo esalta nelle pulsanti interpretazioni attoriali, nelle atmosfere sceniche di Anna Giannicola Lucente, nei costumi realizzati con gusto d'epoca da Luigi D'Elia, nelle musiche in cui spiccano il tema *L'innovatore* eseguito dai Brass Collection e la *Telesiana* del Quartetto Consentia, formazione di violino/chitarra barocca/chitarra battente/ mandola che esegue temi in stile rinascimentale.

Il lavoro firmato da Coriolano Martirano, già segretario perpetuo dell'Accademia Cosentina, è stato apprezzato sì da programmarne diverse repliche.

Segno che di storia locale, e nazionale come nel caso di Telesio, lettori e spettatori sono curiosi, legati dalla volontá di capire chi eravamo e come eravamo.



Cartolina d'epoca



Coriolano Martirano (a sinistra). A destra il regista Graziano Olivieri



# 17. Luci della ribalta per Franco Calabrese

Iu signu di Cusenza e minni vantu/ fazzu lu macchiettista a tantu tiempu/ ma 'a sorte nun m'ha fatto jre avanti/ ca m'ha tagliatu i passi ogni momento".

Sono versi di Franco Calabrese (9/10/1894-30/9/1968), sarto eccelso e buon trombonista. E poeta, la cui specialità erano le parodie essendo il proprio pallino il varietà. Ed in effetti in tale veste aveva capitalizzato la propria versatile simpatia in tante messinscene al "Morelli", tempio cosentino dell'avanspettacolo dai tempi di Rascel e Trottolino.

Calabrese, vero erede del napoletano di origine calabrese Nicola Maldacea, l'inventore della macchietta, era amico di Franchi ed Ingrassia ed aveva conosciuto e stabilito rapporti con lo stesso Totò.

Amava le commedie di Edoardo Scarpetta, le esibizioni macchiettistiche di attori comici partenopei che "scendevano" in riva al Crati e in genere tutta la comicità da palcoscenico vista come opportunità per estrinsecare la propria vocazione istrionesca.

Calabrese è stato un autore di testi, oltre che interprete satirico, in cui spesso recuperava il dialetto cosentino. Accadeva così che la canzone sudamericana *Besame Mucho* divenisse *Vasami Ciuccio* o che *Luna rossa*, da melodia romantica, divenisse una specie di inno calabro al cibo come il tuffo negli spaghetti in *Miseria e Nobiltà*.

Dall'opuscolo stampato nel 1962 da Di Giuseppe nel capoluogo bruzio si rilevano anche alcuni testi italiano che paiono anticipare la voluta accentazione del nonsense tipica di tanta musica leggera del tempo e d'oggi, come la descrizione di *Le ragazze di Cosenza*.

E così che lo ricorda sua figlia "un artigiano artista di grande sensibilità e creatività".

Legato alla Napoli mitica di Donnarumma e Anna Fougez, ed all' Italia grottesca di Erminio Macario e Walter Chiari, i cui posters tappezzavano per intero le pareti di casa, insomma all'idea mitica di uno spettacolo scacciapensieri, ne aveva importato stilemi in Calabria prima che il musical ed il gran varietà televisivo facessero scomparire dalla memoria storica della città e della

regione tali personaggi di generi artistici considerati all'epoca" minori", poco consoni per il costume diffuso e la perbenista koinè della piccola borghesia bruzia del suo tempo. E fu questo, il mancato sostegno morale dell'ambiente familiare e cittadino, il principale gap che gli impedì il cosidetto salto di qualità. Luci della ribalta destinate a restar spente.



Franco Calabrese secondo da destra

# 18. Vincenzo Tieri e l'Uomo Qualunque

Un numero di "L'Espresso" dell'estate 2005 ha ospitato la testimonianza dell'imprenditore Franco Macrì che ricorda quando faceva il fattorino per conto del padre Giorgio al tempo cui lo stesso aveva fondato con Guglielmo Giannini "L'Uomo Qualunque".

Il movimento politico, fiorito nel primissimo dopoguerra attorno all'omonima testata satirica, si era rivelato capace di attrarre numerosi consensi alle elezioni politiche del 2 giugno 1946, collocandosi in un'area politica non governativa, demoliberale e "populista".

Un altro calabrese, oltre a Giorgio Macrì, a partecipare a quella caduca ma significativa esperienza, fu Vincenzo Tieri, nativo di Corigliano Calabro, un acuto intellettuale che si divise fra giornalismo e teatro. Fu infatti autore di lavori teatrali rappresentati in Italia e all'estero a partire da *La logica di Shylock*, rappresentata a Roma, sua nuova residenza, al Teatro Quirino, nel 1922, prima commedia di una produzione di ben 55 lavori teatrali con attrici eccelsi quali la Borboni e la Ninchi e grand'attori del livello di Cervi, Donadio, Stoppa, lo stesso figlio Aroldo.

Tieri si occupò anche di cinema; dal suo testo *La sbarra* venne ricavato il soggetto del film *L'ispettore Vargas* diretto da Gianni Franciolini, del 1940, anno in cui redasse la sceneggiatura per la pellicola *Una lampada alla fine-stra*, regia di Gino Talamo.

La sua esperienza politica è contrassegnata dalla elezione nel 1946 come deputato del Fronte dell'Uomo Qualunque nell'Assemblea Costituente. Vicino al Giannini moderato, ostile a riflussi neonostalgici ed a tentazioni reazionarie, aveva assunto, il 27 giugno 1946, la segreteria generale del movimento al posto di Armando Fresa. Quest'ultimo contestò la linea Giannini-Tieri fino ad esser sospeso dal movimento.

La sonora sconfitta alle elezioni del 1948 fece, a distanza di poco tempo, da detonatore alla struttura di UQ. L'amicizia fra i due giornalisti-commediografi si ridimensionò anche per il dissidio maturato a causa della scelta di coalizzarsi con i liberali a quelle politiche che decretarono il trionfo assoluto della

Democrazia Cristiana. A seguito del fallimento di una sua inedita formazione, costituita di lì a poco, il Partito Qualunquista Italiano, Tieri lasciò la politica per tornare ad attività a lui più congeniali a partire dalla prosa. Fra il 1955 e il 1957 fu direttore del Piccolo Teatro di Palermo ed assunse fra l'altro l'incarico di presidente della SIAD la Società Italiana degli Autori Drammatici. Assunse anche la direzione del quotidiano "Il Mattino" a riprova dell'attitudine in lui da sempre sussistito in giornalismo e drammaturgia.

Ed è stato forse questo binomio a far da affinità elettiva con il Guglielmo Giannini nell'Uomo Qualunque, in una parentesi breve quanto folgorante nella storia politica italiana dopo la Liberazione. Sicuramente non un semplice episodio poiché gli effetti culturali di quella esperienza si sono protratti nell'opinione pubblica anche nei decenni successivi. Fino a tutt'oggi. Di certo Tieri non fu un uomo qualunque!

# CAPITOLO TERZO

Scenari

### 1. Albanesi di Calabria



L'insediamento delle colonie albanesi in Calabria risale alla metà del 1400 allorché un capitano di ventura, Demetrio Rery, vi giunse con un manipolo di mercenari su richiesta di Alfonso I d'Aragona allo scopo di sedare dei rivoltosi locali. Dopo di lui seguì Giorgio Castriota Skanderberg venuto in aiuto di Ferdinando I nel conflitto contro gli Angioini.

Altri insediamenti si verificarono nei decenni successivi a causa della fuga susseguente alla conquista da parte dei turchi di alcune roccaforti in terra d'Albania.

La cultura arbëreshë, discendente da antiche civiltà della penisola balcanica, ha mantenuto nei secoli specifiche modalità rispetto a quelle della terra d'arrivo anche a causa delle difficoltà insorte nel lento processo di integrazione bilaterale.

Già l'antropologo Ernesto De Martino ebbe modo di sottolineare che "l'isolamento stimolava, per ragioni di difesa etnica e nazionale, il mantenersi delle memorie e delle tradizioni nazionali".

Dal canto suo, Luigi M. Lombardi Satriani ha osservato che all'accerchiamento " la cultura arbëreshë reagisce ribaltando le etichette ad essa attribuite e proiettando ciò che viene indicato come proprie caratteristiche negative sull'altra cultura, percepita come nemica ed ostile. Fra gli albanesi, ad esempio, sono diffusi proverbi anti-calabresi ".

"Grazie" anche al distacco esistito ed alla diffidenza verso le spinte etnocentiche, lingua, costumi, usi, letteratura, musica e danza (le vallje) hanno conservato aspetti originari.

Altro connotato da rilevare per gli albanofoni è quello della pratica del rito liturgico greco.

Solo nel 1719 veniva autorizzata al riguardo la istituzione di un relativo collegio ecclesiastico in Calabria con la nomina di un vescovo competente alla ordinazione di sacerdoti. Tale liturgia è più sfarzosa e solenne di quella romana e costituisce un segno costante di contatto fra la tradizione greca e quella albanese. Altri elementi, esterni alla sfera spirituale, tipici degli albane-

si di Calabria sono le produzioni artigianali, alcune pratiche agroalimentari, eppoi l'immaginario favolistico, i proverbi, le frasi idiomatiche e in genere il linguaggio, i canti popolari, quelli epici, nuziali, le ninne nanne, i polivocali viersh, in un quadro nettamente identitario di moduli vocali, strutture ed elementi formali.

La comunità alloglotta della minoranza albanese, distribuita in Calabria in ben 33 comuni, è ancora oggi alla ricerca del giusto punto di equilibrio che consenta di mantenere e conservare le proprie radici etniche pur saldamente ancorata all'interno della più ampia comunità nazionale. La diversità culturale arbëreshë è comunque oggetto di apprezzamento diffuso, accompagnato dal riconoscimento generale della pari dignità di ogni forma di espressione linguistica.



### 2. Grecanici



Tullio De Mauro, a fine secolo scorso, riprendendo fonti Unesco, rinnovava l'allarme per la progressiva scomparsa delle lingue minoritarie nel mondo.

Era su un numero agostano del Venerdì di "Repubblica" del 1998 che il linguista lamentava che "una lingua può spegnersi, come il nostro neogreco in Calabria, per l'estinguersi delle comunità che la usavano oppure perché abbandonata e sostituita da altre".

Il preoccupante fenomeno di tendenza all'"azzeramento" delle radici etnoculturali di quest'area regionale era ancora evidente ad inizio del nuovo secolo.

In Calabria l'isola culturale grecanica stentava a perpetuare i propri tratti. Centri come Roghudi, Gallicianò, Roccaforte del Greco e la "capitale" Bova ovvero i residuali vessilli ellenofoni, soffrivano la condizione di emarginazione di una cultura che peraltro non era stata in passato fortemente minoritaria poichè diffusa, pensiamo a tutto l'ottocento, in tutta la Calabria meridionale.

Col trascorrere del tempo, la "contaminazione" dall'esterno del modello culturale autoctono ha via via ridotto l'isolamento dei villaggi ellenofoni appannandone, con la memoria collettiva, la parlata e i suoni.

Passando dal processo di omologazione a quello di globalizzazione il "deperimento" delle tradizioni popolari andava comunque progressivamente avanti rendendo "muta" o meglio "doppiando" con la lingua egemone quelle più deboli in particolare se di minoranze etniche.

Cionondimeno si notavano oasi di resilienza. Da alcune registrazioni effettuate ancora negli anni '70 dalla Rai calabrese in territorio di Bova nelle valli dell'Amendolea - ad esempio in "Vieni ragazza vieni" - si avvertivano, sia nella linea melodica che nelle scale utilizzate, "detriti" dal passato arcaico della Megale Hellas.

Sopravvivenze esistevano anche nel parlato, nelle novelle, mentre per quanto riguarda l'aspetto coreutico veniva altresì osservata la similitudine, della stessa tarantella, con alcune danze guerriere dell'Epiro.

Segnali, questi, di una robustezza culturale che lasciava ben sperare nella possibilità di difesa del difendibile e di recupero del recuperabile.

Negli anni più recenti si osserva una certa inversione di tendenza nel sen-

so di una maggiore presa di coscienza dell'importanza di tale realtà, a partire da una rinnovata attenzione giuridico-legislativa, nel rispetto dell'art. 6 della Costituzione, e da parte delle amministrazioni pubbliche nazionali e locali.

C'è, ad esempio sul piano musicale, una ripresa dell'uso di strumenti come organetto, flauto e doppio flauto, zampogna, tamburello oltre a strumenti a corda di accompagnamento.

E così che la tradizione musicale locale in lingua greca sta ostentando tentativi di rigenerazione grazie a un più costante focus sull'identità etnica. Ci sono inoltre iniziative di valorizzazione di usi, di ricerca e studio nonché poetiche, letterarie, artistiche, spettacolistiche ed inerenti all'attività di gruppi ed interpreti che operano una fusione "di ritorno" fra elementi tradizionali e contemporanei. Un panorama che lascia ben sperare ma che non consente di abbassare la guardia.



### 3. CalabroValdesi



Era stato Enzo Stancati, storico drammaturgo e poeta, ad avvicinarmi ed appassionarmi alla storia dei calabrovaldesi già sul finire dei '70 allorché lavorava al volume *Gli Ultramontani*.

Dovendo commentare musicalmente il documentario *I Valdesi di Calabria* con il regista Peppe Battendieri, e non avendo a disposizione che scarsi frammenti di tipo folklorico, mi chiese di immaginare un possibile accompagnamento che fosse in tema con le immagini. La musica dei valdesi di Calabria ha assunto infatti nel tempo i caratteri dell'area d'arrivo, smarrendo quelli dell'area di provenienza.

Secondo un'ipotesi verosimile la prima strofa di *La rana e la cicala*, una filastrocca tipica di Guardia Piemontese, cantata in dialetto guardiolo, risalirebbe a prima della iniziale migrazione in regione.

Ciò ci dice tanto sul valore storico che anche una semplice cantilena all'apparenza semplice e infantile può custodire.

Inflessioni melodiche, alcuni passaggi di testo, cellule contenute dal canto e poche altre tracce ma tutto sommato sufficienti per trovare il capo del filo ideale per tentare un aggancio a quel mondo etnomusicale.

Fu così che nacquero canzoni dall'atmosfera provenzaleggiante e che, alla prova dei fatti, risultarono calzanti con il tema ed il contesto tutto. Vent'anni dopo, sulla base di una presceneggiatura scritta con Enzo Stancati ed Emilio Bianco e pubblicata da "Quaderni Silani" quella vicenda drammatica sarebbe approdata al teatro Rendano a Cosenza grazie alla produzione Teatrimpegno del 1999.

E sarebbe stata quella l'occasione per migliorare l'asset strumentale dei canti grazie ad un gruppo di musicisti che si son affiancati al nutrito cast attoriale diretto dal regista Olivieri.

Nel nuovo secolo ancora con cadenza quasi ventennale, l'uscita del mio volume *Ballata Valdese* (CJC) era stata occasione per tenere una conferenza sull'argomento, su sollecitazione dell'avv. Ernesto d'Ippolito, compianto presidente della più alta istituzione culturale bruzia.

Dunque questa materia pare ritornare ciclicamente a destare interesse per

le implicanze che vi risiedono e che non sono solo di tipo storico né meramente antropologico per questa che con albanesi, grecanici e rom, rappresenta una delle minoranze più datate della Calabria.

I temi che l'eccidio cinquecentesco evoca sono anche le guerre e i fondamentalismi, l'abiura dei mediocri e l'ipocrisia degli antieroi, l'eresia e la libertà di credo, il diritto al libero pensiero e la repressione, il buongoverno e l'intolleranza, le migrazioni e i mutamenti che queste determinano nei livelli economici sociali e culturali. Soprattutto vi emerge lo squilibrio nei rapporti fra dominanti e dominati, fra coloro che si trovano in posizioni di potere, di conformità all'ordine giuridico ed ideologico esistente e quanti da esso sono distanti. I conflitti nascono nel momento in cui saltano tali fragili equilibri e deflagrano effetti, anche devastanti, prima sopiti. Non si tratta, a prima vista, di conflitti di classe poiché la componente religiosa, struttura mentale propria di riformati e riformatori, pare sovrastare quella economica che in effetti è presente. Nella Calabria cinquecentesca i Valdesi hanno convissuto pacificamente fino a un certo punto con la comunità dominante autoctona perché la loro fede era professata in forma non esteriore, riservata, intima. Si tollerava e di fatto si coesisteva, non si faceva proselitismo, ciò fino al deteriorarsi dei rapporti, alla frattura.

La venuta del predicatore Pascale in Calabria fece da detonatore su quel circolo chiuso di relazioni. E la reazione del regime, già negativamente orientato verso qualunque forma di voce alternativa delle coscienze, non si sarebbe fatta attendere

Temi estremamente moderni che rendono attuali quei fatti che è forse utile sintetizzare.

### La canzone di Alessio

Si dice che Pietro Valdo, agiato mercante di Lione, fra il 1170 e il 1175 si sarebbe convertito dopo aver sentito *La canzone di Alessio*, un testo in volgare molto diffuso a quel tempo nel quale si racconta che "uscito dalla messa, fu attratto dalla canzone di un menestrello che narrava la leggenda di Sant'Alessio: questi, figlio di nobile famiglia, ricco e viziato, abbandonò la casa paterna il giorno prima delle nozze per peregrinare in Terra Santa" (Perrotta).

La scelta del giovane ricco che decide di abbandonare i propri averi per seguire l'esempio di Cristo effettuata nel segno dell'umiltà e dell'adesione totale al Vangelo, che precorre la riforma protestante, era destinata ad esser percepita come ereticale perché il pauperismo suonava come implicita critica agli interessi mondani della Chiesa dell'epoca, con allusioni che le gerarchie clericali mal digerivano. Nel 1182 l'arcivescovo di Lione deciva l'espulsione di Valdo dalla città.

Quel primo editto costituiva l'avvio della prima migrazione dal luogo d'origine ed il segnale che i semi dall'intolleranza stavano ormai germogliando. La condanna per eresia sarebbe arrivata di lì a poco, nel 1184, al Concilio di Verona.

A scomunica avvenuta i valdesi intanto radicalizzavano le posizioni critiche contro le degenerazioni del clero, le liturgie, l'organizzazione stessa della Chiesa per sposare una religiosità più interiore da diffondere partendo dalla Francia alle Alpi italiane fino in Germania, Boemia, Austria, Lombardia, Puglia Calabria.

In quest'ultima regione la relativa presenza è fissata, secondo alcune fonti, all'epoca dominanti gli Svevi nel regno di Napoli, per scappare alla persecuzioni in Provenza.

Altra ipotesi più accreditata li colloca fra il 1315 e il 1340 sotto Roberto d'Angiò.

### La fuga

La fuga, è stato detto, è una forma di resistenza.

Dalla guerra o dalla fame, dalle persecuzioni, dalla pulizia etnica, germinate dall'intolleranza, la fuga era verso la libertà dalla repressione, verso il libero esercizio della propria fede, verso la possibilità di vivere credere pensare secondo coscienza, non in base ai dettati del potere e dei potentati di turno, di obbedire a leggi divine prima che a quelle umane.

I Valdesi si insediarono a La Guardia, sede di antichi bagni termali, sin dal 1365, sotto Giovanna I d'Angiò.

Cinquant'anni prima era stata Montalto Uffugo ad accogliere coloni provenienti dal pinerolese, su invito di un feudatario a cui pagare un fitto annuale e sul cui territorio costruirono un borgo detto degli Ultramontani.

Ad un miglio un altro nucleo si era formato nel casale di S. Sisto e più avanti a San Vincenzo La Costa e Vaccarizzo di Montalto che già ospitava degli ebrei.

Dopo i tragici fatti del 1561 fra i valdesi rifugiati a Ginevra se ne contarono un terzo anche giunti da Sant'Agata del Bianco, Melito, Reggio Calabria, Cosenza, La Mantia.

### L'Eccidio

Ma come si arrivò all'eccidio?

Con gli aragonesi, attorno al 1400, i coloni avevano sviluppato commercio e scambi oltre ad agricoltura, pastorizia, artigianato anzitutto tessile.

La pratica religiosa era riservata, coltivata in case prive di immagini sacre, in cui si pregava e si educavano i figli alla fede. Si pagavano le decime ai sacerdoti per poter vivere tranquilli.

Con l'avvento degli spagnoli e con lo stabilirsi di un loro viceré a Napoli il clima cambiò profondamente. In peggio. Fra dominio spagnolo e riforma protestante, era la più generale cornice storica ad essere mutata. Nel 1532 i valdesi si inserivano nel filone calvinista della riforma protestante. In Calabria nei più giovani nasceva un desiderio del genere finoacchè nel 1557 si pensò di chiedere dei pastori a Ginevra per iniziare in loco la predicazione e il culto pubblico. Con l'arrivo nel 1560 del cuneese Gian Luigi Pascale iniziarono diffidenze e malumori verso il predicatore inviato da Calvino nei luoghi di immigrazione. Questi, per volere del marchese Spinelli di Guardia, venne imprigionato e processato dagli inquisitori infine bruciato sul rogo a Roma nel settembre al cospetto di papa Pio IV.

Ma l'eresia andava stroncata alla radice. Alcuni esponenti dell'Inquisizione provarono a far abiurare i coloni di San Sisto che in gran parte rifiutarono e, perciò, furono costretti a darsi alla macchia riparando sulle montagne vicine pur di difendere la propria fede.

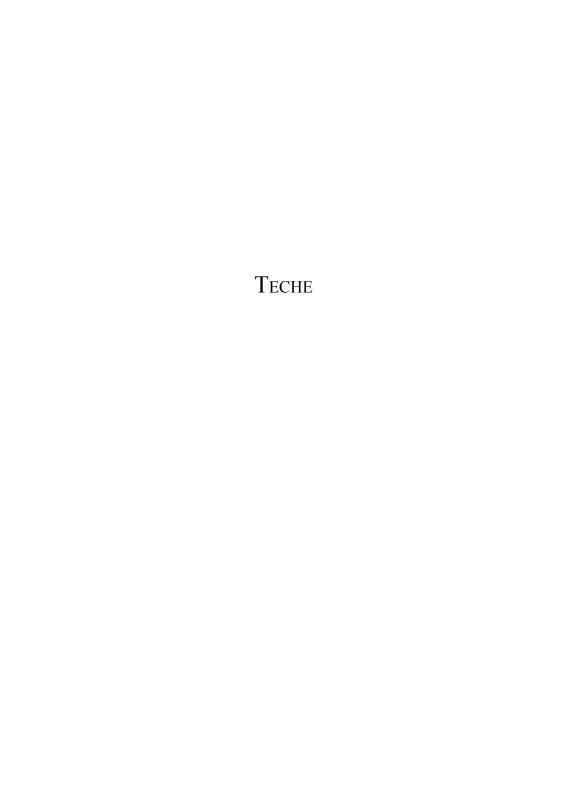
Era l'aprile del 1561 quando la ribellione fu soffocata nel sangue. E i superstiti costretti all'abiura. La storia non cambia ma è importante il giudizio storico che viene espresso successivamente. Oggi quella vicenda va letta in termini di necessità del superamento di divergenze e diversità etniche culturali e religiose attraverso la riconciliazione, un invito al dialogo fra cristiani e laici, una lancia spezzata contro l'insofferenza e il conflitto, un segnale di rispetto verso i poveri e gli emarginati. Sta anche in questo l'attualità della Storia.





## Calabria: dall'antichità all'unità

Tappe storiche	Note		
A. C. ellenicità magnogreca	italioti		
D. C. Roma	Romano italici (Rohfs: permane il		
476 d. C.	greco?) fine impero d'occidente Bizantini (a sud)		
8/900	calata dei Longobardi (a nord)		
MEDIO EVO			
1000/1100 Mormanni	feudalesimo/rilatinizzazione d'accordo con Chiesa		
1200 Federico II di Svezia			
1266 Angioini			
Durazzeschi	The body was a set to be a situated as		
1442 Aragonesi			
1450 Alfonso D'Aragona	anarchia feudale		
Gli albanesi in Calabria			
1503 Cacciata dei Francesi			
1505/1707 PERIODO SPAGNOLO	decadenza		
1707/1734 PERIODO AUSTRIA- CO	depressione dovuta a fiscalismo e calamità/isolamento		
'734 I BORBONI (con Carlo di B.)	compare la borghesia		
1806/1815 PERIODO NAPOLEO- NICO	(Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat a Napoli) si abolisce la feudalità / la borghesia si affer- ma		
RESTAURAZIONE			
1815 C. CITERIORE (CS)			
C. ULTERIORE I (RC)			
C. ULTERIORE II (CZ)	Parties II II I		
	Regime di polizia / antiborghese moti		
861 UNITÀ D'ITALIA	(Annessione nel 60 del Regno delle Due Sicilie) Brigantaggio / emi- grazione		



ÇİĞİZÊ



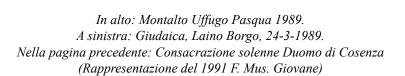


















































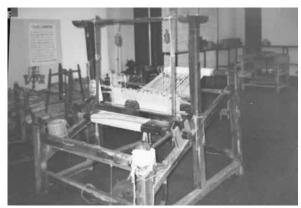






Modello di Carro di Tespi realizzato dall'artigiano cosentino Giovanni Lombardi (Cosenza, Museo del Vigile Urbano).





















#### Capitolo Primo

- <sup>1</sup> Catalogo Etnomusica AELM, Discoteca di Stato, Roma, 1986.
- <sup>2</sup> Cfr. *FolkoteCalabria*, Centro Jazz Calabria, 2007. Sul binomio Minervini-Ciardullo cfr. dell'Autore, *Quante Calabrie*, CJC.
- <sup>3</sup> Abstract della più ampia intervista apparsa in A. Furfaro, *Calabresi d'America Storie di Musicisti*, Periferia, 1992. L'ultima risposta della Lomax è una autocitazione dal libro curato da Cesare Pitto, *La Calabria dei paesi. Per una antropologia del popolo migrante*, Pisa, ETS, pp. 134, 135. Cfr. *Calabresi d'America. Storie di musicisti*, Periferia, 1992.
- <sup>4</sup> Sulle farse cfr. giraitalia.it e P.P. Marra-B. Maria, *Le farse carnevalesche a San Giovanni in Fiore*, "Periferia" n. 40/1991.
- <sup>5</sup> Su Danilo Montenegro cfr. *Dizionario dei musicisti calabresi*, CJC sub. voce.
- <sup>6</sup> Cfr. lariviera online.com, 19-1-2016.
- <sup>7</sup> Cfr. www.allmusic.com.
- 8 Cfr. "Corriere del Sud", 5-5-2020.
- <sup>9</sup> Cfr. Calabrian Most Famous.it
- <sup>10</sup> Cfr. "Calabria. Mensile del Consiglio Regionale", n. 92/1993.
- <sup>11</sup> Cfr. "Musica News", 2/2017.
- <sup>12</sup> Su Piero Cusato cfr. le note sugli album citati.
- <sup>13</sup> Cfr. "Corriere del Sud", 10/2/2017.
- <sup>14</sup> Cfr. www.fetishguitars.com
- <sup>15</sup> "Corriere del Sud" 13/2/2019. Mia Martini avrebbe superato i settant'anni oggi. E avrebbe sfornato chissá quali altre canzoni belle come *Minuetto* e *Almeno tu nell'universo*.

Eppure Domenica Rita Adriana Bertè detta Mimí c'è, nelle cronache, nelle iniziative, nell'immaginario collettivo. E Loredana, sua sorella, non manca di citarla in ogni occasione, di ricordare fatti, vicende, dandoci una certa sensazione di immanenza.

E non finisce mica il cielo con la sua stella perchè a fianco le si colloca quella di Mia, artista tormentata quanto naturale nel trasferire nel proprio canto i toni drammatici di una esistenza a dir poco travagliata.

La regina senza trono, La voce dentro, Come un diamante in mezzo al cuore... Libri, tanti libri, e dischi, ancora tanti dischi che danno spazio ad uno struggimento reso canto, le cui tonalitá melodiche si estendono per ampiezza solare, mediterranea, che tocca i sentimenti, di una morbidezza melodica che si trascina in graffio che accarezza l'anima, ammantato da echi antichi di una sirena della Costa Viola calabra.

- <sup>16</sup> Il brano L'Innovatore è su Soundcloud by At(ti)moSphera eseguito da The Brass Collection.
- <sup>17</sup> Cfr. M. Guarino (a cura di) *Musei letterari e di musicisti in Italia*, ICOM Italia, 2020.
- <sup>18</sup> L'ascolto live dell'Inno di Rende è su *quicosenza.it*, 25/5/2017.

#### Capitolo Secondo

<sup>1</sup> Dvd Anima Rerum, editor Francesco Stezzi, regia Simona Crea, CJC, 2007.

Cfr. *Catalogo Misasiana, Mostra multimediale* inaugurata il 15/6/2007 presso la Biblioteca Nazionale di Cosenza, stage finale del Corso Por Formazione Superiore Tecnici multimediali, Regione Calabria, Assessorato alla Cultura.

Oltre al dvd da segnalare altresì il volume Nicola Misasi tra le righe. Una vita tante storie, di

Claudia Misasi, editato parallelamente da CJC e Brenner positivamente recensito da testate quali "Redazione Unical", "Chiarezza", "Il Quotidiano della Calabria", "La Provincia Cosentina", siti culturali, insignito da premi letterari, presentato all'Unical.

Dunque vari steps di un percorso utile a sedimentare la conoscenza dell'Autore in questione, penetrarne lo spirito, amarne le invenzioni e i racconti, le poesie e le novelle, gli scritti di un calabrese fiero della propria identità ideati soprattutto per i non calabresi, i viaggiatori, a cui lui descriveva una realtà per molti ancora assolutamente ignota di cosa esistesse a sud di Napoli.

- <sup>2</sup> Cfr. A. Merli, *Piero Bellanova futurista calabrese*, "Pensiamo Mediterraneo", anno I, n. 6. La nota sintetizza la conferenza dell'A. per conto dell'Istituto Studi Storici il 4/2/2009 a Cosenza, sala Fabi.
- <sup>3</sup> Il verso di Silvana Palazzo è ripreso dal volume *Il poeta descrive la vita*, Roma, Progetto Cultura
- <sup>4</sup> Cfr. E. Furfaro, *Nannarella. Romana de Calabria*, "Pensiamo Mediterraneo", marzo 2010; cfr. anche M. Persica, *Anna Magnani. Biografia di una donna*, Odoya, 2016 e G. Governi, *Nannarella. Il romanzo di Anna Magnani*, Beat. Come album si segnala *Le Canzoni di Anna Magnani*, Fonit, 1989.
- <sup>5</sup> Cfr. A. Foti, *Ida e la Calabria* in *La Storia di E. Morante*, "Strill.it" 19/8/2012.
- <sup>6</sup> Cfr. Dell'A. La Calabria di Pasolini, Periferia, 1990.
- <sup>7</sup> Cfr. su Borretti *Dizionario dei musicisti calabresi*, sub voce.
- <sup>8</sup> Prefazione a L. Chiappetta, *Contro i mulini a vento*, La Sila, 1992.
- <sup>9</sup> Intervento a presentazione volume *Incontri Silani*, Camigliatello, 2017.
- <sup>10</sup> Oltre al contributo di Francesca Turano, cfr. A. Vuono, *tropeamagazine.it*.
- <sup>11</sup> Cfr. "La Sila", dicembre 2018.
- <sup>12</sup> Cfr "La Sila", luglio 2014.
- 13 Cfr. Citybell.it
- <sup>14</sup> Rif. bibliografici, *Urlatori alla sbarra*, film di Lucio Fulci, 1960, *Don't Look Back*, documentario Don Pennebaker, 1965, Giulia Callino, rockit.it, 12/10/2015.
- <sup>15</sup> Cfr sull'argomento *La Calabria raccontata dai francobolli*, F. Falanca, Città del Sole.
- <sup>16</sup> Su Telesio L'Innovatore v. Note di regia di Graziano Olivieri *teatroamatorialecosenza.weebly.com*
- <sup>17</sup> Cfr. "Musica News", 4/2002.
- <sup>18</sup> Cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, Laterza. E. Furfaro "La Provincia cosentina" 1/8/2005. *Www.coriglianocalabro.it*. E. Cumino, *Gli scrittori di Corigliano Calabro*.

### Capitolo Terzo

- <sup>1</sup> Cfr. E. Furfaro, *Albanesi bizantini*, "Musica News", 3/1997.
- <sup>2</sup> Id. Megale Hellas ivi 1/1998.
- <sup>3</sup> Testo della conferenza dell'A. Presso l'Accademia Cosentina (2015).

"Mentre si avvicinava al villaggio incontrò diverse persone ma nessuno che conoscesse (...) lo stesso villaggio era cambiato". Washington Irving, Rip van Winkle, in The Sketch Book of Geoffrey Crayon, 1819.

### **EPILOGO**

La Calabria è una penisola nella penisola, estrema propaggine, punta dello Stivale, un'Italia in miniatura. È un'idea, la Calabria, ma divisa, divisibile in ulteriore, citeriore: quali, quante Calabrie?

Ha circa 800 km di coste su due mari, fiumi, laghi, monti, colli, pianure, valli, borghi, microclimi unici, prodotti come la cipolla di Tropea, la nduja di Spilinga, le patate silane, la jungata di Croce di Magara, le alici di Schiavonea, i salumi dei suini neri, i cedri di Santa Maria, il peperoncino di Diamante, i limoni di Rocca Imperiale, il Cirò e il Verbicaro, il tartufo di Pizzo, la "paisanella" aromatizzata di Longobucco, il caciocavallo podolico, i pomodori di Belmonte, le arance di Corigliano, i mandarini di Gioia Tauro, etc. Oltre il cibo e le arti artigiane (le pipe di Brognaturo, i cocci di Seminara, i vasi di Bisignano, le fornaci di Ioggi, etc) riserve come le gole del Raganello, la colonna di Hera Lacinia a Capocolonna. Eppoi torri e castelli di Roseto e Altomonte, la Fortezza di Le Castella, borghi incantati come Pentidattilo e Morano, gioielli architettonici come la Basilica di Gerace, la Cattolica di Stilo, la Certosa di Serra San Bruno, altri tesori di valore spirituale come la chiesetta di Piedigrotta a Pizzo e quella ipogea di Sotterra a Paola, le bellezze naturali nei tre Parchi di Aspromonte Pollino e Sila, i megaliti di Nardodipace, i Giganti della Sila, e poi l'Arco Magno di San Nicola Arcella, l'Isola di Dino, gli scogli di Isca; e quant'altro per beare la vista e lo spirito. E una storia ricca, di persone prima che di cose. Ma in questo taccuino di appunti e immagini ritrovate non poteva entrare tutto né si poteva strutturare una guida per il turista, lo studioso, il lettore curioso per il semplice motivo che non era questo lo scopo nel predisporre questa pubblicazione. È così che andrebbe sfogliato, questo volume, non come un saggio, ma agenda con storie di ieri, cento e passa pagine su cui son cuciti brandelli di memoria, spezzoni di un film lacerato dagli anni di cui son rimasti solo alcuni fotogrammi delle Calabrie viste finora come un vecchio baule in soffitta rimesso a nuovo con tutto il contenuto per ingannare la noia nei giorni del lockdown.

Alla fine un'occasione per non lasciarlo ingiallire, quel bagaglio, in preda all'oblio.

#### REFERENZE FOTOGRAFICHE

La totalità dei materiali fotografici dell'Autore inerenti persone riportate in questo volume, risalenti in genere attorno agli anni 1970/80, è stata acquisita con il diretto consenso degli interessati ed aventi titolo, informandoli che lo scopo del ritrarle sarebbe stato il loro utilizzo a mo' di commento visivo di articoli o saggi a carattere culturale. Il che è avvenuto per molta parte delle foto.

Nei limiti del possibile l'Autore ha consegnato o via via inviato pubblicazioni e riviste in argomento ai singoli soggetti per doverosa conoscenza ed in segno di riconoscenza per la cortese collaborazione fornita.

La ripubblicazione o pubblicazione di foto che l'Autore ha conservato da allora viene effettuata in questa raccolta di saggi e articoli, in edizione "pilota", con finalità di recupero della memoria di una stagione temporale della Calabria oggi tramontata, con esclusivi scopi di carattere culturale per tramandare alle nuove generazioni future immagini storie e notizie di ieri su una Calabria tramontata.

L'Autore si impegna sin da ora a recepire eventuali segnalazioni e suggerimenti dagli aventi titolo sull'utilizzo del materiale fotografico ed a farne tesoro adottandoli in una eventuale successiva ristampa.

Non è stato possibile, al momento di andare in stampa, essendo trascorso in alcuni casi quasi mezzo secolo dagli scatti fotografici di cui sopra, reperire notizie su alcune persone ritratte o sui loro familiari al fine di raccogliere ad ogni buon fine una ratifica ulteriore al consenso a suo tempo espresso in forma diretta alla pubblicazione dell'immagine sulla base della normativa del tempo.

L'Autore resta a disposizione per ogni eventuale modifica da operare in sede di ristampa considerato che questa prima edizione del libro viene effettuata, lo si ribadisce, in numero limitato di copie.

#### RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano per la collaborazione Franco Pascale, curatore del Museo Leoncavallo di Montalto Uffugo, il Comando pro-tempore nel 1986 del Comando Vigili Urbani di Cosenza (il Museo dei Vigili Urbani è stato dismesso da molti anni), la direzione pro-tempore nel 1986 del Museo di Palmi (già Casa della Cultura Repaci) la direzione pro-tempore nel 1986 del Museo Archeologico di Sibari, la direzione del Museo degli Strumenti Musicali di Reggio Calabria.

Si ringraziano, per i contributi fotografici, Michele Palazzo (pg. 155), Luca Marra (pg. 88), Antonella Chiappelli (pg. 99), Giuseppe Battendieri (pg. 139), Simona Crea (pg. 76), Anna Falcomer (pg. 107/108), famiglia Raco (pg. 106), Francesco De Rose (pg. 111 De Bonis), Franco Menonte (pg. 71 Coro). La lira calabrese a pg. 18 in alto a destra è opera del liutaio Luca Tallarico. La Magnani di Bertè è un omaggio del maestro in occasione di vernissage promosso da Giuseppe Leonetti Micera direttore il "Il Gruppo" negli anni '70.

Si ringraziano le testate editoriali "Calabria", "La Sila", "Corriere del Sud", "Musica News" e la "Holly Music" proprietaria delle partiture degli Inni di Rende e Lappano.

# INDICE LUOGHI

Aco	uaformosa, 16	Croce di Magara, 156
	juappesa, 113	Cropalati, 16
	i, 16, 28	Crosia, 16, 58
	omonte, 156	Crotone, 13, 59, 113, 118
	antea, 114, 116	Crotone, 13, 33, 113, 110
	endolara, 59	Deiva, 44
	isi, 90	Delianuova, 16
1 100	151, 70	Diamante, 20, 58, 113
Rag	nara Calabra, 57	Dipignano, 113
_	monte Calabro, 156	Dipignano, 113
	vedere Marittimo, 100	Fabrizia, 23
	gamo, 114	Fagnano C., 16
	nchi, 113	Figline V., 53
	gnano, 110	Firenze, 43
	chigliero, 16	THEHZE, 45
	iifati, 113	Galliciano, 133
	gia, 16, 59	Giffone, 16
	ra, 16, 59	Ginevra, 138
	ralino, 103	Gioia Tauro, 155
	ncaleone, 57	Grimaldi, 113
	gnaturo, 156	Guardia P., 16, 135, 138
	lapest, 41	Guardia 1., 10, 133, 130
	enos Aires, 104	Ioggi, 155
Duc	1103711103, 104	Isola C. R., 58, 156
Cac	curi, 16	1301d C. R., 30, 130
	ro, 51	Jatrinoli, 105
	nigliatello, 113	Jatimon, 103
	olo, 16	Lago, 15, 21
	iati, 16, 113	Laino Borgo, 146
	olei, 94	Lamezia Terme, 59
	erta, 24	Lappano, 63, 67, 70
	sano J., 113	Laurignano, 113
	trolibero, 59	La Plata, 104
	trovillari, 115	Lione, 137
	anzaro, 43, 58, 117	Locri, 59
	riago, 110	Londra, 110
	trache, 16	Longobucco, 16, 156
	aravalle, 16	Lungro, 16
	adella, 113	Euligio, 10
	anova, 86, 103, 104	Malvito, 16
~ .	5, 16, 156	Mammola, 16, 24
	y Bell, 104	Marzi, 16
	ita, 16, 59	Melicucco, 16
	igliano, 16, 113, 126	Melito P. S., 138
	enza, 23, 34, 43, 44, 58, 61, 75, 99, 104,	Mesoraca, 16
	, 115, 121, 124, 135	Messina, 88
113	, 113, 121, 127, 133	wiessina, oo

Milano, 24, 91, 114 Mileto, 59 Monasterace, 59 Montalto Uffugo, 59, 60, 138 Monterosso Calabro, 59 Morano, 114, 156

Napoli, 44, 45, 113 Nardodipace, 156 Nola, 24

Olivadi, 16

Palmi, 23, 58, 59, 60, 62, 113
Paludi, 59
Paola, 58, 113, 116, 156
Papasidero, 59
Parigi, 41, 77
Paterno, 75
Pedace, 16
Pentidattilo, 156
Piacenza, 114
Pizzo C., 113, 114, 119, 156
Portland, 38
Praia a Mare, 156

Reggio Cal., 23, 43, 58, 59, 62, 87, 119, 138 Reggio Emilia, 110 Rende, 59, 63-66 Riace, 58, 59 Rio de Janeiro, 32 Rizziconi, 16 Roccaforte del Greco, 16, 133 Rocca Imperiale, 156 Roccella Jonica, 23, 34, 50 Roghudi, 133 Rogliano, 114 Roma, 78, 89, 126, 153 Rosarno, 23 Rose, 113 Roseto CS, 156 Rossano, 16, 58, 120 Rovito, 89, 112, 113

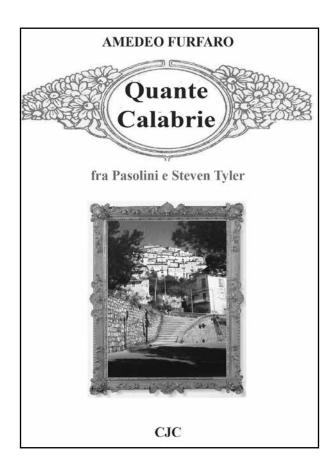
San Benedetto Ullano, 21, 132 San Fili, 40.41, 75 San Francisco, 38 San Giacomo d'Acri, 16 San Giorgio Morgeto, 16 San Giovanni in Fiore, 32, 59, 153 San Luca, 16, 59 San Lucido, 33 San Marco Argentano, 16, 38, 113, 116 San Nicola Arcella, 156 San Nicola da Crissa, 114 San Pietro a Maida, 89 San Pietro in Guarano, 115 San Sisto, 138, 139 San Sosti, 16 Sant'Agata d'Esaro, 78, 81 Sant'Agata del Bianco, 138 Santa Maria del Cedro, 156 San Vincenzo La Costa, 138 Savelli, 16 Scalea, 113 Schiavonea, 159 Scigliano, 113 Scilla, 16, 58 Seminara, 16, 156 Serra SB, 156 Serrastretta, 51 Sibari, 58, 59, 61 Siderno, 16, 50 Sinopoli, 16 Soverato, 58 Soveria M., 16 Spezzano A., 16, 58 Spezzano Piccolo, 113, 116 Spilinga, 139, 156

Taranto, 114
Taurianova, v. Jatrinoli
Taverna, 59
Terni, 113
Terravecchia, 16
Treviso, 63
Tropea, 58, 85, 114, 118, 156

Vaccarizzo M., 138 Verbicaro, 156 Viareggio, 33 Vibo V., 43, 59 Vienna, 41 Villa S.ng., 120

Stilo, 156

# **DELLO STESSO AUTORE**



Finito di stampare nel mese di luglio 2020 Universal Book srl, C.da Cutura - Rende